

IL MENSILE DELL'EDUCAZIONE INTERCULTURALE

CEMI

Mondialità®

www.cem.saverianibrescia.it

Poste Italiane S.p.A. - Sped. D.L. 352/03 (conv. L. 27/02/04 n. 46) Art. 1 - Comma 1 - DCB Brescia - Anno LIV - n. 1 - Gennaio 2015 - Via Pianarta 9 - 25121 Brescia

IL LESSICO GIOVANILE

L'INTERCULTURA NELL'ERA DEI BES

STORIE SUI MURI

1 | 2015
gennaio

Le dipendenze. Sogni rovesciati

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM) dei Missionari Saveriani di Parma con sede a Brescia

editoriale

E pensare che c'era il pensiero...
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

l'altreditoriale

L'intercultura nell'era dei Bes
Alessandra Albini

faq

Perché se la crisi è finita,
nessuno ce lo dice?
Gianni Caligaris



bambine e bambini

Regole d'oro per potenziali «bucket filler»
Sebi Trovato

ragazze e ragazzi

Una trincea di genere
Sara Ferrari

generazione y

Un aggiornamento del lessico giovanile
Stefano Curci

in cerca di futuro

L'innovazione possibile: avanguardie educative
Aluisi Tosolini

mumble mumble

I filosofi come bene comune.
Intervista a Fabio Minazzi
Chiara Colombo - Fiorenzo Ferrari

educazione degli adulti

Bacha posh
Rita Roberto

saggezza folle

Ritornare alla natura?
Marco Valli - Osel Dorje



agenda interculturale

I funamboli
Alessio Surian

saperi religiosi nelle scuole del mondo

Europa.
Marco dal Corso (prima parte)

seconde generazioni

Cari signori, diffidate dei bravi ragazzi
Lubna Ammoune

domani è accaduto

La scuola frantumata e i futuri possibili
a cura di Dibbi

spazio CEM

Summerhill Scuola di democrazia



app-grade

Flipping together!
Maria Maura

crea-azione

Identità. Rassegna di teatro interculturale
Nadia Savoldelli

mediamondo

Robert Plant
Luciano Bosi

saltafrontiera

Storie sui muri
Lorenzo Luatti

cinema

Le due vie del destino
La ragazza del dipinto
Lino Ferracin

i paradossi

Eucaristia, segno di contraddizione
Arnaldo De Vidi

la pagina dei girovagi

Massimo Bonifatti

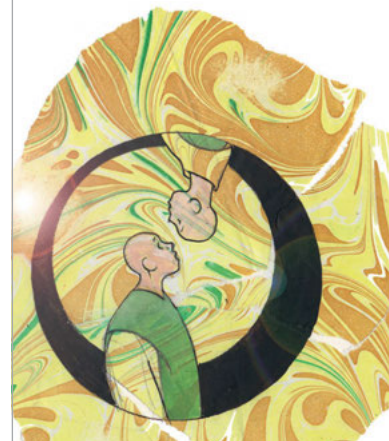
dossier

Le dipendenze Sogni rovesciati

Riccardo Olivieri
Maria Elisabetta Minniti

Pinocchio nel paese
dei bisogni
Riccardo Olivieri

Pinocchio nel paese
dei balordi
Maria Elisabetta Minniti



Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direzione e Redazione

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
tel. 030.3772780 - fax 030.3772781

Direttore

Brunetto Salvarani
salvarani@saveriani.bs.it

Condirettrici

Antonio Nanni (nanni.antonio51@gmail.com)
Lucrezia Pedrali (lucrezia.pedrali@libero.it)

Segreteria e sito

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione

Federico Tagliaferri (caporedattore)
cemredazione@saveriani.bs.it

Lubna Ammoune, Daniele Barbieri, Massimo Bonifatti, Silvio Boselli, Luciano Bosi,

Gianni Caligaris, Patrizia Canova, Chiara Colombo, Stefano Curci, Marco Dal Corso, Gianni d'Elia, p. Arnaldo De Vidi, Fiorenzo Ferrari, Sara Ferrari, Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Lorenzo Luatti, Maria Maura, Rita Roberto, Nadia Savoldelli, Elisabetta Sibillo, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Sebi Trovato, Laura Tussi, Marco Valli-Osel Dorje

Collaboratori CEM dell'annata 2014-2015

Lara Albanese, Paola Bonsi, Francesco Caligaris, Giacomo Caligaris, Anna Cattaneo, Agnese Desideri, Alessandra Ferrario, Francesca Galloni, Adel Jabbar, Francesco Marrella, Clelia Minelli, Roberto Morselli, Maria Claudia Olivieri, Roberto Papetti, Luciana Pederzoli, Candelaria Romero, Oriella Stamerra, Alessandro Valera, Marisa Villagra, Martina Vultaggio

Hanno collaborato a questo numero:

Alessandra Albini, Maria Elisabetta Minniti

Direttore responsabile

Marcello Storgato

Amministrazione - abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Quote di abbonamento

Copia singola cartacea	€ 5,00
Cartaceo 10 numeri - annuale	€ 30,00
On line 10 numeri - annuale	€ 20,00
Abbonamento triennale	€ 80,00
Abbonamento d'amicizia	€ 50,00

Abbonamento CEM / estero

Europa	€ 60,00
Extra Europa	€ 70,00

Per le modalità di abbonamento consultare il sito www.saverianibrescia.it

cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.saverianibrescia.it



Registrazione Tribunale di Parma,
n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegno di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 250 del 7 agosto 1990.





E pensare che c'era il pensiero...

E pensare che c'era il pensiero che riempiva anche nostro malgrado le teste un po' vuote. Ora inerti e assopiti aspettiamo un qualsiasi futuro con quel tenero e vago sapore di cose oramai perdute. Va' pensiero su l'ali dorate va' pensiero su l'ali dorate.

Giorgio Gaber

«E pensare che c'era il pensiero», 1994

La politica è servizio? O addirittura la forma più alta della carità, come sosteneva Paolo VI, una considerazione rilanciata a più riprese dal cardinal Martini, grande pastore e guida morale di una Milano inquieta e tormentata? L'ultimo ventennio, difficile negarlo, mentre cominciano a comparire testi che cercano di stilare un bilancio il più possibile disincantato (penso a Enrico Deaglio, *Indagine su un ventennio*, Feltrinelli 2014, a Piero Ignazi, *Vent'anni dopo*, Il Mulino 2014, per certi versi a Salvatore Natoli, *Antropologia politica degli italiani*, La Scuola 2014), ha di fatto disintegrato questa ipotesi, fino a farci sorridere alla domanda: sdoganando l'idea che la politica sia, in primo luogo, tutela a tutti i costi di interessi *particolarissimi*, slegata da ogni dimensione etica e da ogni senso del bene comune e della comunità. È andata così, e credo che oggi sia necessario interrogarsi su come sia potuto accadere, nella consapevolezza che resta ancora da dimostrare che il ventennio che abbiamo alle spalle si sia realmente concluso. E mentre, ormai, sono in minoranza i nostri connazionali che decidono di recarsi alle urne in occasione di elezioni politiche (ultimi casi, clamorosi, le regionali di novembre nella mia Emilia-Romagna e in Calabria).

Personalmente, sono convinto che il predominio berlusconiano sia stato molto più culturale che esclusivamente politico: ed è da lì, comunque lo si voglia valutare, vale a dire da un'auspicabile rinascita culturale, che dovremmo ripartire. Ben sapendo che non sarà facile né immediato, che occorrerà tempo, e fatica. Perché ha ragione

Romano Prodi, quando - in un'intervista che compare nel volume di Deaglio - afferma che è stata tutta la società civile italiana, con rare eccezioni aggiungo io, a essersi dimostrata assai debole; e che l'intero sistema ha accettato il campo e le regole del gioco dell'ex cavaliere, il quale ha trasformato sempre più la distruzione della politica in un continuo spettacolo, allargando progressivamente la sua influenza sulla società intera. Così, il metro della politica è diventato il suo aspetto scenografico, e contemporaneamente i contenuti sono totalmente scomparsi di fronte allo spettacolo. Sulle ragioni di questa deriva si dovrebbe, e si dovrà, riflettere a lungo: ivi compresa, e non da ultimo, la resa (quasi totalmente) incondizionata offerta al riguardo dalla chiesa cattolica italiana. Che ha accettato di esporsi a una tentazione abbastanza singolare, quella di vedersi offrire rispettabilità civile e *audience* sociale, a patto che l'esperienza di fede si riducesse a *religione civile*: ipotesi che, evidentemente, ha fatto comodo non solo alla chiesa stessa, ma anche ad una società secolarizzata come la nostra, sofferente nel suo bisogno di recuperare quella perdita di senso che è un risultato inevitabile della strutturazione dei rapporti attorno ai valori dell'efficienza economica, della tenuta del sistema, della sicurezza. Un tema, si badi, che si è manifestato come tentazione perché sembra(va) rispondere a un cruccio storico delle chiese cristiane nel travaglio della postmodernità, cioè nel loro rapporto con lo statuto dilagante della secolarizzazione.

Da qui, l'augurio che vorrei fare per l'anno che si apre, e che si porta dietro speranze sempre più stanche e affievolite, è di riprendere a pensare. Un augurio a noi del CEM, che per la verità abbiamo continuato a farlo in tempi non sospetti, e all'Italia tutta. Ricordando Giorgio Gaber, che vent'anni fa ironizzava sulla diffusa «pigrizia della mente», oltretutto annegata in «un mare di parole». Ne va del nostro futuro, ma anche del presente. ■■■

edito

Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri
cemredazione@saveriani.bs.it

Il nuovo anno di CEM (non l'annata 2014-2015, che come i nostri lettori sanno segue l'anno scolastico) si apre nel solco della riflessione che la rivista ha avviato sul tema «Amare questo tempo. Alfabeti per la cura delle relazioni», con un dossier a cura di Riccardo Olivieri e Maria Minniti dedicato alle «dipendenze» di vario genere che condizionano sotto profili diversi la vita di molte persone. «Oggi la dipendenza non è più veicolo di esclusione - scrive Olivieri -, ma diviene una porta d'accesso alla rete sociale; la droga protagonista assoluta di quest'era è la cocaina, vero e proprio simbolo dello stile performativo, supporto dell'immediatezza e della velocità dei ritmi di vita. La cocaina non emargina ma include, permette il mantenimento di ritmi lavorativi elevati, l'allungamento delle giornate e lo sprint nel tempo libero. La sostanza non è più fine ultimo del piacere ma diventa mezzo, amplificatore delle prestazioni, per ottenere soddisfazioni e benefici che marchiano la propria inclusione sociale, la propria vittoria nella competitiva gara alla scalata/accettazione sociale». «Ora potremmo lo sguardo del nostro mestiere di educatori - aggiunge Maria Minniti - sulla "relazione", soggetto principale della "dipendenza e delle dipendenze" che con il loro moltiplicarsi sembrano a torto o a ragione mettere in crisi diversi sistemi che ci circondano. Molti campi della conoscenza e delle attività umane sono coinvolti quando si ragiona di dipendenze, molti sistemi diversi s'intersecano: la legislazione, la politica, la medicina, la ricerca scientifica, la psicologia, la sociologia, l'economia, la storia, la geografia, la cultura, la religione». Il dossier offre una panoramica brillante ed originale di uno degli aspetti antropologici chiave della nostra epoca. L'inserito centrale del «dossier», della serie «Deka-Logous» (10 parole). Quale etica per l'umanità?, curata da Antonio Nanni e Antonella Fucecchi, è dedicato a «Non uccidere. È davvero un comandamento universale?», un precetto che richiede un'incessante attualizzazione ed una continua traduzione storica.

Segnaliamo altresì, nella prima parte della rivista, la rubrica «Generazione Y», che ci presenta il «Social dizionario», uno strumento per aiutarci a capire il linguaggio digitale di giovani e giovanissimi. Nella terza parte, proponiamo, nella rubrica «App-grade», «Flipping together! Insegnamento capovolto nell'era digitale», di Maria Maura. ■■■

Matteo Cattaneo

Le illustrazioni di questo numero sono state realizzate da Matteo Cattaneo, che ringraziamo di cuore. Ecco una sua breve presentazione:

«Coltivo la passione del disegno sin da bambino. In effetti, non ho ricordi di me senza una matita in mano. Da sempre mi affascina il mondo fantasy e il mio stile ne è sempre stato influenzato. Genere che mi permette di conservare un disegno realistico. Ciononostante, sono riuscito a spaziare su molti fronti grazie alla formazione ricevuta alla Scuola del Castello Sforzesco di Milano. Sto lavorando in uno studio di fashion design e come assistente professore di disegno anatomico. In cantiere ho nuove proposte di collaborazione per una visione a 360° del mondo del disegno».

Per contatti
matteocattaneo89@hotmail.it

Cari lettori, vi ricordiamo che potete seguire le attività di CEM sul nostro nuovo sito internet www.saverianibrescia.it
Siamo inoltre presenti su Facebook  all'indirizzo [cem.mondialita](https://www.facebook.com/cem.mondialita)

L'intercultura nell'era dei Bes

Oggi la scuola italiana, realisticamente, deve fare i conti con la grande sfida dei Bisogni educativi speciali. La sigla Bes identifica i bisogni educativi di alunni con disabilità, con Dsa e/o disturbi evolutivi specifici, con svantaggi socio-economici, linguistici e culturali. Tra questi ultimi rientrano anche le difficoltà linguistiche legate all'appartenenza a culture o a lingue diverse dall'italiano. La normativa sui Bes punta l'attenzione sul concetto di inclusione e accoglienza.

Il punto di partenza dev'essere l'analisi della classe e la creazione di un progetto educativo didattico che cerchi di andare incontro a tutti i bisogni educativi. In caso poi di problematiche gravi e specifiche il *Piano didattico personalizzato* (Pdp) diventa uno strumento che si collega al progetto di classe, *pensato* per supporti individuali ma collegati alla classe.

All'interno di questa impostazione, gli alunni con difficoltà linguistiche, in quanto stranieri, possono uscire dalla *riserva* e divenire oggetto e soggetto di un Pdp in evoluzione, temporaneo e mirato al recupero delle potenzialità complessive dell'alunno.

Non è più possibile oggi pensare ai bambini neoarrivati nella nostra comunità, lasciati continuamente nei laboratori di prima alfabetizzazione che, se protratti a tempi biblici, rischiano di essere *ghettizzanti*. Supportare i bisogni linguistici degli alunni non italofoeni risponde spesso anche a difficoltà comuni ad altri alunni italofoeni: è necessario quindi procedere lungo la linea di un'educazione linguistica che potenzi le competenze espressive e di costruzione del pensiero e del linguaggio affinché diventi più funzionale alla comunicazione e alla formulazione di pensieri... e questo per tutti!

Un progetto di classe e un eventuale Pdp basato su simili criteri consentirebbe anche di condividere alcune linee educative con le famiglie su un terreno d'incontro

operativo che cerchi di superare le difficoltà di comunicazione legate alla lingua.

Un discorso approfondito a parte meriterebbero poi le agenzie educative del territorio, che dovrebbero collaborare con la scuola nella costruzione di una *società inclusiva*, grande obiettivo comune.

Nell'era dei Bes, il concetto di intercultura è chiamato dunque a cambiare per rientrare in quello, più generale, di inclusione. All'interno di una didattica inclusiva non esistono *separazioni* nelle diverse tipologie di problemi. Lavorare in modo inclusivo significa utilizzare strategie didattiche di qualità, con *mediazioni speciali* per l'apprendimento, personalizzato ma significativo, finalizzato allo sviluppo delle potenzialità di ciascuno. Si pensi a una scuola in grado di attuare una *speciale normalità*, con proposte e sollecitazioni per agganciare il maggior numero possibile di alunni.

Gli insegnanti dovrebbero mettere in atto competenze pedagogico-didattiche che difficilmente si acquisiscono una volta per tutte; è indispensabile, quindi, prevedere una formazione continua che valorizzi e diffonda competenze specifiche e buone prassi che, in molti casi, già si vedono quotidianamente a scuola e che purtroppo spesso vanno *perse*. Questa *nuova normativa* sui Bes è una scommessa e una prova che può portare a due risultati molto diversi: il primo è un'ulteriore etichettatura dei problemi e la continua rincorsa a procedure troppo rigide, indifferenti alle reali esigenze degli alunni; l'altro risultato è un cambio di prospettiva in cui la scuola si mette in gioco con la sua offerta formativa, utilizzando gli strumenti a sua disposizione per un'educazione realmente inclusiva. Alla *Buona scuola* la scelta... ■■■



NUMEROSI SETTORI, SOPRATTUTTO NELLE PICCOLE E MEDIE IMPRESE, FATICANO A TROVARE PERSONALE (QUI BISOGNEREBBE APRIRE UN LUNGO DISCORSO SUI RAPPORTI FRA SCUOLA, UNIVERSITÀ E MONDO DEL LAVORO, MA NON C'È SPAZIO).

LA TENDENZA AL RISPARMIO CALA (BADATE: NON IL RISPARMIO, MA LA TENDENZA AL RISPARMIO) IL CHE È TIPICO DEI MOMENTI DI FIDUCIA CRESCENTE.

Perché se la crisi è finita nessuno ce lo dice?

Il titolo contiene una buona dose di provocazione e credo che ben pochi di coloro che trattano professionalmente questi argomenti lo sottoscriverebbero, soprattutto nella proposizione d'apertura. Ma io sono un dilettante allo sbaraglio e non ho reputazioni da difendere, così oso.

Tuttavia, vi chiedo di valutare attentamente le mie parole. Affermare che la crisi è finita non significa che ne siano cessate le conseguenze, che ci trascineremo ancora per un po'. Non vuole neppure dire che sia cessata la «sindrome da crisi», uno dei suoi effetti più devastanti. Mi ci soffermo un attimo. In questi anni sono state duramente colpite alcune categorie: chi ha perso il lavoro, i precari, i disoccupati, gli artigiani ed i piccoli commercianti, le professioni che chiamo «indifese» perché ritenute un lusso,

le piccole imprese. Ma un'aliquota non inferiore di concittadini non ha sofferto in modo particolare. Gli occupati a tempo indeterminato, i dipendenti pubblici, i pensionati, insomma tutti i percettori di reddito fisso garantito. Anzi, hanno visto anni di inflazione calante fino all'attuale deflazione, ovvero

prezzi in ribasso. Chi oggi volesse comprare casa troverebbe prezzi depressi e tassi sui mutui irrisori rispetto a cinque o sei anni fa. Poi è ovvio che con 800 o 1000 euro al mese si fa fatica, ma la si faceva anche prima della crisi. Ma tutti ci siamo comportati, e ci stiamo comportando, come se fossimo morsi anche noi. È questa che io chiamo «sindrome». Ciò si riverbera su altre categorie, contraendo i consumi ed alimentando la spirale depressiva. Forse è la paura che le cose possano peggiorare ulteriormente, ma è la paura che ci fa bere ogni cicuta come se fosse tisana di miele e lavanda.

I comportamenti sociali generano raramente processi lineari; essi producono fenomeni a spirale, evolutiva o involutiva. Sarebbe ora che chi può spezzasse la spirale involutiva, altrimenti il gorgo inghiottirà anche lui.

VENENDO AL SODO, PERCHÉ OSO Affermare ciò che affermo? LA MIA È UNA Scommessa FATTA SU Segnali deboli.

L'occupazione sale, calano gli inattivi, ma sale il tasso di disoccupazione; il dato, apparentemente contraddittorio, significa che aumentano le persone che lavorano ma aumentano anche quelle che cercano attiva-



Frequently Asked Questions



gianni caligaris
giovanni.caligaris@poste.it

mente un lavoro; nei tempi di crisi esse calano per scoraggiamento.

Numerosi settori, soprattutto nelle piccole e medie imprese, faticano a trovare personale (qui bisognerebbe aprire un lungo discorso fra i rapporti fra scuola, università e mondo del lavoro, ma non c'è spazio).

La tendenza al risparmio cala (badate: non il risparmio, ma la tendenza al risparmio) il che è tipico dei momenti di fiducia crescente.

Dopo una lunghissima crisi, il mercato dell'auto è in ripresa da quattordici mesi.

L'export fuori dalla Ue sostiene l'Italia: surplus a 28 miliardi in nove mesi (La Repubblica 17 novembre 2014), l'avanzo della bilancia commerciale a settembre scorso è stato di 2 miliardi (+ 0,7 miliardi a settembre 2013). Nel 2013 è stata ancora positiva la bilancia turistica dei pagamenti (ONT 16 maggio 2014), ha riportato nel 2013 un avanzo di 12.755 milioni di euro a fronte degli 11.543 milioni registrati l'anno precedente (+10,5%). Nessuna delle crisi di grandi aziende (Alitalia, Indesit, Acciaierie di Terni) è dovuta a fattori riconducibili alla crisi.

Tutto ciò può significare, sia pure con voce ancora flebile, almeno due cose. La prima è che siamo in un sistema vitale, soprattutto nelle sue eccellenze, che ha «tenuto botta», negli ultimi difficilissimi anni. La seconda è un po' più triste, anche se inevitabile. Di fatto, le grandi crisi economiche sono processi evolutivi, nella logica darwinistica. Nel travaglio soccombono i più deboli, i margi-

FA COMODO AI SINDACATI
(LO DICO DA ISCRITTO CHE
HA QUARANT'ANNI DI
TESSERE ALLE SPALLE)
POICHÉ SENZA CRISI NON
SE LI FILEREBBE PIÙ
NESSUNO, DATO CHE LA
«COSCIENZA DI CLASSE»
È MORTA DI CONSUMIZIONE
COME LE PALLIDE EROINE
DEL ROMANTICISMO
OTTOCENTESCO



nali, coloro che erano già *border liner* anche in tempi normali. Il sistema ne esce pieno di cicatrici, come Moby Dick, ma più forte. Purtroppo, la stampa continua ad asfaltare le prime pagine con titoli di compunto sconcerto, soprattutto basati sulle previsioni di vari autori sull'andamento (sempre stimato) del Pil. Ma il Pil è un fumogeno (v. il numero di novembre 2014 di «CEM Mondialità», pp. 4-5). Perché?

QUINDI TORNIAMO AL TITOLO. SE LA PROPOSIZIONE D'APERTURA È VERA, PERCHÉ NESSUNO CE LO DICE?

Il motivo è forse banale. Nessuno ce lo dice perché la crisi è un attrezzo troppo utile per essere riposto con eccessiva fretta. Può essere usato come una clava o come un coltellino svizzero, per i lavori di fino.

È utile allo Stato in tutte le sue ramificazioni, dal governo centrale all'ultimo comune, perché autorizza a ridurre, tagliare, negare, posporre, tassare. Ma la fame di soldi dello Stato non dipende dalla crisi, dipende da decenni di finanza pubblica impudica, mangiatoia di clientele, inutili opere faraoniche, tangenti e via sperperando. Serve per far dimenticare che una delle concause dell'impoverimento della classe media è il «cuneo fiscale», ovvero la differenza (fatta di imposte, oneri e contributi) fra il netto che un lavoratore intasca e quanto co-

sta al datore di lavoro, pubblico o privato che sia. Il quale cuneo è il più alto d'Europa, certo non a causa della crisi. È utile a buona parte della politica, per cui il torbido è la zona di pesca ideale. È utile al sistema delle aziende, in tutti i settori, preziosa foglia di fico che autorizza tutto il peggio: ricatto occupazionale, delocalizzazioni, espulsione degli «esuberanti», svuotamento della contrattazione collettiva, ricorso agli ammortizzatori sociali (tipo cassa integrazione, che va a succhiare dalle casse dell'Inps).

Fa comodo ai sindacati (lo dico da iscritto che ha quarant'anni di tessere alle spalle) poiché senza crisi non se li filerebbe più nessuno, dato che la «coscienza di classe» è morta di consumazione come le pallide eroine del romanticismo ottocentesco.

Infine, sta bene anche al sistema bancario, che nella procella se la cava come quelle barchette col bilanciario del sud del Pacifico, che vanno dove vogliono le onde ma non si capovolgono mai. I pochissimi casi di criticità nel panorama bancario italiano sono derivate da sciagurate scelte gestionali, principalmente dall'auto intossicazione con titoli spazzatura e/o da spregiudicate operazioni finanziarie. Loro stanno lì, vendono il denaro a poco, ma lo pagano ancor meno, stringono il credito per ridurre i rischi, aumentano il numero dei servizi sui quali lucrano commissioni, riducono un po' i dividendi agli azionisti e alla fine conteggiano gli utili, come certi mercanti cinesi col palottoliere nei film su Chinatown. Nessuno capisce come fanno, ma loro conoscono il risultato, ed è ciò che conta. E chi volete che molli questo utensile così versatile e prezioso?

Bene, registrate quanto letto alla voce «farneticazioni da verificare fra un po'». Ricordo solo che il farneticante, non molto tempo fa, affermò forse proprio su questa rivista che (memore del suo imprinting keynesiano) la politica del rigore, dell'austerità era depressiva. Ora lo dice Draghi, presidente della Bce, facendo arrabbiare la Merkel: «Draghi: ripresa a rischio per austerità e scarse riforme» (La Repubblica 17 novembre 2014). Gli lascio il copyright, io farneticavo! ■■■

STA BENE ANCHE AL
SISTEMA BANCARIO,
CHE NELLA PROCELLA
SE LA CAVA COME
QUELLE BARCHETTE
COL BILANCIARIO DEL
SUD DEL PACIFICO, CHE
VANNO DOVE VOGLIONO
LE ONDE MA NON SI
CAPOVOLGONO MAI. I
POCHISSIMI CASI DI
CRITICITÀ NEL
PANORAMA BANCARIO
ITALIANO SONO
DERIVATE DA
SCIAGURATE SCELTE
GESTIONALI





Il libro di Tim Rath insegna, utilizzando la metafora del secchio, del coperchio e del mestolo (sviluppata in 50 anni di ricerca) come incrementare i momenti positivi della vita, riducendo quelli negativi.

Regole d'oro per potenziali «bucket filler»

«**H**ow Full is Your Bucket?» («Quanto è pieno il tuo secchio?»), scritto da Tom Rath, ha una versione per bambini, ma anche una per adulti. Con i grandi, Rath esordisce chiedendo come si sentono dopo la più recente interazione con un'altra persona: il consorte, la migliore amica, il collega, o anche un estraneo ha riempito il suo «bucket» facendolo sentire gratificato? Il libro rivela come anche la più breve interazione possa influire su amicizie, produttività, salute e longevità. Insegna, utilizzando la metafora del secchio, del coperchio e del mestolo (sviluppata in 50 anni di ricerca) come incrementare i momenti positivi della vita, riducendo quelli negativi. Ricco di esempi, strategie da adottare ed aneddoti, può ispirare il cambiamento anche negli adulti.

Un insegnante può essere il «bucket filler» degli alunni, dei loro genitori, ma anche della cassiera del supermercato, del cameriere della piz-

zeria, dei suoi colleghi. È colui che ci guadagnerà prima di tutti nel partecipare a questa metafora, perché il primo secchio che riempirà sarà il suo. Basta che segua le istruzioni per il «bucket filling», che, come va di moda oggi chiamare le linee guida, è un protocollo di comportamento con obiettivi che vanno dal lungo termine a quelli a medio o immediato:

■ crea in classe un ambiente sicuro, cordiale, rispettoso, dove i bambini siano pronti ad apprendere; una vera comunità dove possano crescere



Il libro rivela come anche la più breve interazione possa influire su amicizie, produttività, salute e longevità

fiduciosi, elastici, attenti agli altri e responsabili; un luogo di lavoro che sappia supportare le diverse necessità;

■ costruire, dunque, un habitat ed un modo di viverlo nel rispetto delle individualità,

con secchi pieni che significano salute mentale, emozionale e sociale.

Da dove iniziare?

Il problema è da dove iniziare, ma Tom e gli insegnanti che lo seguono hanno trovato una risposta per tutto e lo testimonia la raccolta di esperienze che potete trovare digitando su Google «sebi trovato Pinterest School stuffs» ed altre cartelle, come «Behavior».

Occorre anzitutto prendersi del tempo per riempire il proprio secchio, perché un docente deve partire carico di pazienza e di molto altro; se volete, potete farlo leggendo le simpaticissime *teaching quotes* che sul mio Pinterest hanno una loro *board*: vi sentirete compresi dal resto del mondo docente e non è poco. Occorre che rammentiate che, sebbene voi per primi abbiate bisogno di amore ed incoraggiamento, è importante amare ed incoraggiare gli altri, altrimenti il vostro secchio non sarà mai pieno; ed anche che è necessario essere consapevoli che si può riempire o svuotare il proprio *bucket* anche da soli, ma, per fortuna, ormai dovrete conoscervi al punto da sapere come tenerlo pieno.

Il passaggio successivo è insegnarlo ai bambini e qui vi servono mani abili per costruire secchi, tanta fantasia

ed anche una LIM, perché il web vi troverà gli esempi e le storie che non avete ancora immaginato: ad esempio, pinguini e formiche che dimostrano la forza del lavoro di gruppo, niente di nuovo sotto il sole, intendiamoci, tranne il fatto che qui si sta mettendo davvero a fuoco l'argomento e si sta sviluppando un coerente e comune progetto di lavoro e non una serie di tentativi a cacciaccio.

I più giovani dipendono dagli adulti per riempire il secchio

Non dimenticate che molti bambini hanno il secchio vuoto, sebbene non ne abbiano colpa ed anche che i più giovani dipendono dagli adulti per riempire il loro secchio; il fatto, in sé, non è una novità, ma grazie ad un protocollo, diventa indimenticabile nella nostra quotidianità. È importante capire l'altro per poterlo accettare nelle sue diverse sfumature!

Visto che il «bucket» rappresenta la propria autostima, e che le vostre parole ed i vostri incoraggiamenti possono riempire quello degli altri, si deve fare attenzione al fatto che, ogni volta che il proprio secchio è vuoto, si scateni un automatico bisogno di svuotare l'invisibile secchio del primo che ti viene a tiro; lo mostrerete costruendo un cuore in carta velina e poi stropicciandolo con la mano: «Prima di parlare, pensate e usate la vostra intelligenza: è difficile riparare un cuore stropicciato». Ancor più visualizzabile è lo svuotare un tubetto di dentifricio o il rompere un uovo davanti agli alunni: compiuto il gesto, è impossibile tornare indietro. Sono piccole dimostrazioni che rendono il concetto indimenticabile.

Come raccontare le esperienze di «bucket filling»

È importante raccontare le proprie esperienze di «bucket filling» trovando le parole giuste, in modo da spiegare ai bambini che cosa riempie il proprio secchio, ma anche chiedere cosa riempia il loro;

puntualizzate: «tu hai riempito il mio secchio ascoltandomi, aiutandomi, ecc.», e, per correggere un alunno, chiedetegli solo se pensa di stare riempiendo o svuotando un secchio; sembra stupido, ma se hanno seguito il percorso di cui sopra, saranno loro i primi a giudicare le azioni usando la metafora. Il video di Little Mandy Manners: *Honesty, Sharing e Behaving*, anche se in inglese, vi aiuteranno nelle discussioni.

Insegnare che cosa riempie il secchio e come ci sentiamo quando il nostro secchio è pieno può avvenire per contrasto, seguendo l'animazione *Well Being-Be polite*. Chiedete ai bambini come si sentirebbero nei panni di Harry: il secchio sarebbe pieno o vuoto? Aiutateli a capire come qualcuno potrebbe svuotare il loro secchio e cosa fare per gli altri: sottolineate, quindi, gentilmente, che il loro mestolo non deve svuotare altri secchi; mostrate il «bucket filling» giornalmente in classe usando sticker, cuori, stelle da inserire nei secchi che avete costruito o nei quaderni. È bene che ognuno possieda il proprio secchio, almeno di carta, o un vasetto dello yogurt, in cui mettere i riconoscimenti; all'inizio, i primi tentativi di riempimento dei secchi possono essere premiati con bolle di sapone o altro di molto festoso, poi si può dilazionare premiando il «bucket filler» del mese o dell'anno, facendo attenzione che vincano tutti; fate in modo che i bimbi imparino a riempire un secchio altrui scrivendo dieci cose belle su quella persona: potrebbe essere un compito da leggere a voce alta il giorno dopo. ■■■

L'importante è
fornire un
esempio
continuo,
dedicando a
ciascuno
attenzione ed
incoraggiamento
ogni giorno

Fornire un esempio continuo

L'importante è fornire un esempio continuo, dedicando a ciascuno attenzione ed incoraggiamento ogni giorno. Ogni fine settimana, prima di andare a casa, chiamate il genitore il cui figlio ha mostrato miglioramenti e raccontaglieli. Insegnare ad un bambino a diventare una brava persona è un'impareggiabile lezione di vita che servirà per tutta la sua esistenza, ma occorre saper affrontare tutte le sfumature: possono aiutarvi i PBIS video su youtube, che analizzano, drammatizzati da scolari, i comportamenti nell'uso dei bagni della scuola o nelle diverse situazioni in città: dal cortile alla caffetteria, all'autobus, al camminare per strada, nei momenti di ricreazione... non è vero che non lo sappiamo e che non lo diciamo, il fatto è che troviamo difficile insegnarlo. Nel web si trova l'aiuto che ci serve.

Se saprete mantenere tutti i «bucket» pieni, se avrete insegnato davvero come essere un buon amico e a come non essere mai il gregario di un prepotente, probabilmente sarete l'insegnante che non dimenticheranno!

bucket filler



L'unico vero pensiero che mi dava consolazione era: alle medie non sono così le mie ragazze e i miei ragazzi! A 18 anni pregiudizi e preconconcetti, sono talmente rigidi e persistenti che non si riescono più a scalzare.

Una trincea di genere

Quest'ultimo periodo mi ha vista impegnata in varie tipologie di trincee, ma da entrambe esco più forte e più sicura, soprattutto esco viva. Amo le grandi sfide, o quelle piccole ma impossibili, eppure non credevo che l'avventura che mi accingeva a intraprendere, un tranquillo martedì, mi avrebbe così ferita.

Ho deciso che ero una femminista e la cosa non mi è sembrata complicata. Ma le mie recenti ricerche mi hanno fatto scoprire che femminismo è diventata una parola impopolare. (...) Perché questa parola è così scomoda?

Emma Watson
Discorso alle Nazioni Unite
21 settembre 2014¹

Antefatto. Una cara amica, una cena, parliamo delle cose che stiamo facendo, io le dico che mi sono appassionata ai temi dell'educazione di genere, lei scatta sulla seggiola e mi dice: «Bellissimo Sara, dai, facciamo qualcosa insieme...» e si parte: io penso a una cosa, ma lei ad un'altra, poi va bene, ci sta, possiamo provare. Ci rivediamo, lei mi chiede di essere un po' meno prolissa sul linguaggio e di introdurre invece il 25 novembre, la giornata contro la violenza sulle donne. Va bene: dagli stereotipi alla violenza di genere. Argomento concordato.

A parlar di femminicidio agli uomini

Luogo: istituto tecnico informatico, in una città a me straniera, classe 4ª e 5ª, sei per cento di presenza femminile. «Altro che trincea, - dice mio marito la sera prima - un kamikaze avrebbe più successo». Dopo il permesso del preside al mio intervento, la mia amica ha informato il consiglio di classe e, credo per pudore, non mi ha confessato le reazioni peggiori, ma ho intuito che qualche collega si fosse preoccupato di sapere da quale punto di vista io avessi intenzione di trattare l'argomento. Kamikaze! Entro in classe, appoggio un paio di scarpe rosse sulla cattedra, saluto i docenti pre-

senti in aula (una professoressa di lingua e uno di informatica) che, discretamente, prendono posto in aula, io li accolgo in aula chiedendo loro di non intervenire perché l'eventuale dibattito prevede le classi come protagoniste. La prima parte su parole, immagini e stereotipi, è scivolata via piuttosto bene, una certa rigidità era prevedibile: battutine, sguardi complici, il fare gruppo, il sostenersi a vicenda, l'identificarsi (compiaciuto) in alcuni stereotipi; poi nella seconda, quella che riguardava la questione della violenza di genere è cambiato tutto. Mentre proiettavo i dati della violenza degli ultimi anni e illustravo alcuni modelli di cicli della violenza, il docente accolto in aula ha cominciato a scuotere la testa in segno di dissenso in modo molto visibile, metà dei ragazzi mostravano non solo insofferenza, ma anche un atteggiamento aggressivo nei confronti dei dati e di ciò che stavo mostrando loro. Davanti mi si è accampato l'inganno consueto: ovvio che fossero compagni, ex-compagni, familiari, ecc., gli assassini, sono loro quelli che conoscono le donne, le donne non uccidono solo perché non ne hanno la forza, basta con queste cose, le sappiamo, noi non siamo così, lei si fa un sacco di problemi per niente.

Le reazioni peggiori le ha scatenate però la parola *femminicidio*: ho letto le definizioni tratte da due dizionari, ho riportato anche il commento dell'Accademia della Crusca relativo alla necessità di usare una parola nuova per un crimine storico. Ho letto, ho tentato di spiegare... il docente ha chiesto la parola ed io - mostrando un certo fastidio - l'ho lasciato intervenire e, come una guida, è stato seguito dai suoi ragazzi: «Non c'è bisogno di usare parole nuove e specifiche, si porta tutto all'enfaticizzazione del fenomeno come si fa in televisione, dove viene tutto trattato a un livello basso (infatti eravamo a scuola e si tentava di alzare il livello se quel docente, e non lo chiamo educatore, perché le parole sono importanti, non si permetteva di abbassarlo, di ruinarlo), se le donne volevano essere uguali accontentiamoci di omicidio (una ragazza), bisogna insegnare il rispetto della vita in generale perché scendere nel particolare? Sono i soliti discorsi da femministe, l'emancipazione femminile la dobbiamo al fascismo mica al femminismo...». ■■■■

¹ <https://www.youtube.com/watch?v=kk7Rmz32OQM>



Le reazioni peggiori
le ha scatenate
la parola
«femminicidio»

Eppure venivo in pace

Il gruppo mi aveva scagliata in trincea e voleva che io restassi lì. Nemica, sì, perché io per loro ero la nemica da allontanare, il simbolo di un genere che li accusava in quanto appartenenti (perlopiù) al genere maschile; non cercavano dialogo, ma scontro, tanto che le mie risposte non venivano del tutto ascoltate e i ragazzi e le ragazze, lanciate le bombe a mano, si giravano perlopiù a parlare tra di loro. La collega di lingua è intervenuta, mi è sembrata un respiratore giunto al momento opportuno, quando mi sentivo mancare l'aria. Mi fermo qui, non aggiungo altro perché ho ancora un senso di vergogna tanto radicato in me che credo di provare una millesima parte di quello che prova una donna ferita e umiliata perché è donna, dopo aver sopportato l'ennesima domanda «Era pieno giorno... avevi la minigonna... non sei proprio riuscita a respingerlo...?». Anch'io mi sono messa in crisi, mi sono domandata cosa avevo sbagliato, è un meccanismo perverso. L'ho sperimentato. Suona la campanella, saluto, ripongo le scarpe nella borsa (non una domanda in merito), ma qualcuno ha provato a dialogare con me e mi ha arricchita. Poi, attaccata al respiratore, sfamata da un piatto di lasagne e dissetata da un bicchiere di vino, cercavo di mantenere una specie di dignità, ma il cervello andava a mille, e l'unico vero pensiero che mi dava consolazione era: alle medie non sono così le mie ragazze e i miei ragazzi! L'operazione, sebbene

pacifica, sebbene informativa, sebbene introdotta come mattinata per decostruire gli stereotipi e informare sui dati dei femminicidi in Italia, sebbene io fossi venuta in pace e con tanti video e immagini per alleggerire l'argomento... ecco, ho sbagliato congiunzione, non «sebbene», ma «proprio per quello» che ho detto sono stata aggredita. Non abbastanza per uscirne morta e defunta, ma con qualche diversa abilità sì e ferma in me la convinzione che 20 anni di regime mediatico e di persuasione-sessualizzata abbia dato i suoi frutti e che quindi dobbiamo insistere ancora di più. In che cosa? In quello che anche su queste pagine in diversi hanno trattato²: l'educazione di genere, la discriminazione. Se non ora quando? No, se non dalla scuola dell'infanzia quando? A 18 anni pregiudizi e preconcetti, sono talmente rigidi e persistenti che non si riescono più a scalzare³. E ora ditemi voi se non dobbiamo parlare ogni giorno di questi argomenti, altrimenti, siamo solo femministe di...

«Non parliamo spesso di uomini imprigionati dagli stereotipi di genere ma io vedo che lo sono, e che quando ne sono liberi, le cose cambiano di conseguenza anche per le donne. [...] Se smettiamo di definirci l'un l'altro con quello che non siamo, possiamo iniziare a definirci con quello che siamo - possiamo tutti essere più liberi». Emma Watson

² Rita Roberto, articoli pubblicati sul numero di ottobre 2014 (pp. 14-15) e di novembre 2014 (pp. 14-15) di «CEM Mondialità»

³ Lo conferma anche Rita Roberto nel suo articolo pubblicato sul numero di novembre 2014 di «CEM Mondialità».



Tutto questo bisogno di esibizionismo mediatico, di mostrarsi agli altri sempre e comunque, forse nasconde una nuova forma di narcisismo.

Un aggiornamento del lessico giovanile

La psicoterapeuta Maura Manca, studiosa del mondo giovanile e autrice di diversi studi sul bullismo e sull'autolesionismo, dirige un portale *online* in cui analizza le tendenze e i disagi degli adolescenti (www.adolescienza.it). Non si tratta di un lavoro nozionistico, ma del tentativo di dare alle famiglie strumenti per leggere i segni e prevenire gli eccessi. Il sito è nato nello scorso marzo ed è già molto frequentato, al punto che la curatrice ha dichiarato a *Il Messaggero* di «aver scopercchiato il vaso di Pandora».

Le tendenze
pericolose
riguardano
spesso
l'abbraccio
sempre più
stretto tra i
giovani e
l'alcool

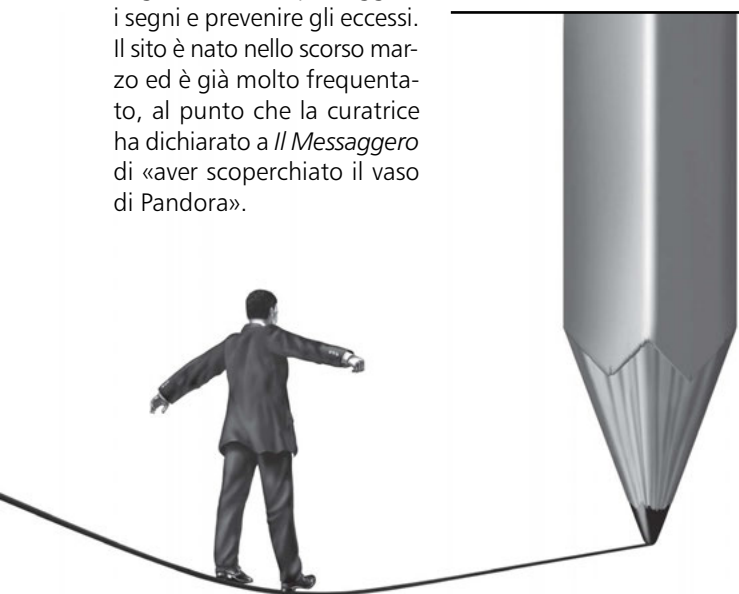
Tra le sezioni del portale, è degno di interesse il «Social dizionario» che il sito offre. La scelta di valorizzare l'aspetto *social* si deve a un dato di fatto: gli adolescenti filmano tutto e lo inseriscono *online*, diventando visibili in un istante a migliaia di visitatori e partecipanti e creando un effetto contagio. Nell'arco di poche ore le mode impazzano nel *web* e giovani di tutto il mondo si filmano, si fotografano, creano e postano sui *social network*. In pochissimo tempo i *like* e gli utenti aumentano. Tutto questo accade perché i più giovani, che cercano modelli di riferimento per identificarsi, sono molto sensibili a comportamenti di imitazione e competizione. L'utilità del «Social dizionario» è che cerca di individuare i comportamenti più a rischio che caratterizzano questa situazione. Scorrendo le varie voci otteniamo un agile ripasso dei termini nuovi che chi si occupa di adolescenti deve conoscere. Raggruppo le pratiche indicate dal dizionario in tre gruppi: quelle innocue, quelle *borderline*, quelle pericolose.

Pratiche innocue

Le tendenze innocue sono la *Baby Nomination*, la moda di postare su Facebook foto della prima infanzia, nominando i propri amici per fare la stessa cosa: è una moda innocua, come la *Duck Face*, la foto con la bocca stretta e gli occhi spalancati. Sempre più è possibile incontrare la pratica del *Cosplay*, soprattutto tra gli appassionati di Manga giapponesi: si tratta di vestire e truccarsi come il proprio personaggio di fantasia preferito, e poi incontrare altri appassionati in eventi e raduni. Anche il celeberrimo *Selfie* è catalogato, e ne viene indicata comunque una conseguenza negativa: dato che è una foto in primo piano, chi scatta non ha modo di nascondere gli aspetti meno prestanti del suo corpo, con possibili conseguenze sull'autostima degli adolescenti. Infatti l'*Ugly-Selfie*, la moda di condividere scatti con smorfie, sembra il tentativo di evitare il problema sdrammatizzando la ricerca di perfezione.

Pratiche «borderline»

Ci sono tendenze meno innocue e più *borderline*, come il *Bikini bridge*, che consiste nel *selfie* delle ragazze che, in costume, si fotografano il ponte disegnato dal pezzo inferiore del bikini che dovrebbe appoggiarsi sulle ossa del bacino: è ambiguo perché



focalizza eccessivamente l'attenzione sulla magrezza (altrimenti il ponte non si crea). Simile è il *Thigh gap* («spazio tra le cosce») misurato in piedi con gambe e piedi attaccati o sdraiate con ginocchia alzate, che le ragazze fotografano e postano in rete in attesa del consenso sociale. Più diffuso, perché più mascherato, è *Hotdog legs*, la foto delle proprie gambe distesi su un lettino al mare. Tutte pratiche che introducono un'idea di magrezza=bellezza e possono favorire la nascita di disturbi nella condotta alimentare. Ci spostiamo verso le pratiche più negative con la *Toilette-Selfie*, il fotografarsi dentro il bagno, che può essere casuale e innocente o, se in forma meno discreta, dimostra che il senso di *privacy* e intimità è sempre più in crisi.

Il «Social dizionario» è molto utile perché cerca di individuare gli atteggiamenti più a rischio dei più giovani



Pratiche pericolose

Le tendenze pericolose riguardano spesso l'abbraccio sempre più stretto tra i giovani e l'alcool. Qualche tempo fa su Facebook impazziva il Nekominate, il filmarsi mentre si beve nominando gli amici per fare altrettanto. Ma la moda è degenerata e alcuni l'hanno condita con la tendenza a fare cose pericolose insieme. Ci sono pratiche che favoriscono l'alcolismo precoce: ad esempio Alcolpops è la pratica di bere bevande che, contenendo percentuali di alcool tra il 5 e il 7% e avendo un sapore dolce e fruttato, non vengono percepite come alcoliche. L'uso di lattine esteticamente piacevoli e colorate contribuisce a realizzare una specie di iniziazione alcolica mascherata. L'energy drink richiama l'abitudine di bere bevande analcoliche che però contengono caffeina e taurina, abbinate al bere alcool: l'effetto energizzante del primo tipo di bibita attenua la sensazione di ubriachezza e quindi favorisce le bevute esagerate. Sullo stesso tema e molto più insidioso è il binge drinking, l'ingurgitare molto alcool in breve tempo, con le sue conseguenze in termini di perdita di coscienza e di futura dipendenza. Infine le tendenze più violente e pericolose: il Balconing, l'azione di tuffarsi in una piscina dalle finestre mettendo tutto online. Poiché è stato tentato da ragazzi alterati da alcool e sostanze, ha già provocato varie vittime. Dagli Stati Uniti arrivano mode sempre più idiote e pericolose come il car flipping (il ribaltamento delle auto parcheggiate, anche qui con video sui social network) e il car surfing (uscire dal finestrino dell'auto in movimento e salire sul tetto come se si facesse surf). E i telegiornali ci hanno fatto sapere che anche in Italia si registrano adepti del knockout game, il filmarsi mentre si stende con un pugno un ignaro passante per strada. Dal punto di vista educativo siamo ancora di fronte alla difficoltà dei ragazzi di operare la distinzione tra realtà e finzione. E tutto questo bisogno di esibizionismo mediatico, di mostrarsi agli altri sempre e comunque, forse nasconde una nuova forma di narcisismo che è massima chiusura agli altri proprio nel momento in cui sembra rasentare la massima apertura. Dobbiamo seguire i nostri ragazzi quando si dedicano a queste mode che nascono dalla collettività virtuale, consapevoli che nella rete rivelano la loro doppia vita, offrendoci immagini di sé sconosciute a genitori e insegnanti. Da lì deve partire la nostra opera di lettura dei loro segnali e il nostro tentativo di accompagnarli educativamente. ■■■

lessico



«Avanguardie Educative» è un movimento aperto alla partecipazione di tutte le scuole italiane che lavorano per trasformare una scuola non più adeguata alla nuova generazione di studenti digitali e lontana dalla società della conoscenza.

L'innovazione possibile avanguardie educative

Nella storia delle idee (e non solo) le avanguardie hanno sempre rappresentato un momento di rottura del paradigma dominante. Si trattasse di pittura o di mondo scientifico, le avanguardie hanno messo in discussione il cuore del pensiero del tempo mettendolo in crisi. Mostrando che esistono altri modi di dipingere, fare ricerca, pensare, concepire la realtà.

Ed è proprio questa l'idea di fondo a cui si è ispirato l'Indire (Istituto nazionale di documentazione, innovazione e ricerca educativa) raggruppando una ventina di istituzioni scolastiche italiane per lanciare il movimento «Avanguardie Educative».

Un movimento di innovazione che porta a sistema le esperienze più significative di trasformazione del modello organizzativo e didattico della scuola. Un movimento aperto alla partecipazione di tutte le scuole italiane che lavorano ogni giorno per trasformare il modello tayloristico di una scuola non più adeguata alla

nuova generazione di studenti digitali e disallineata dalla società della conoscenza.

Il movimento intende utilizzare le opportunità offerte dalle ICT (tecnologie dell'informazione e della comunicazione) e dai linguaggi digitali per cambiare gli ambienti di apprendimento e offrire e alimentare una «galleria delle Idee» che nasce dall'esperienza delle scuole, ognuna delle quali rappresenta la tessera di un mosaico che mira a rivoluzionare l'organizzazione della didattica, del tempo e dello spazio del «fare scuola».

Come tutte le avanguardie storiche che si rispettino, il movimento ha elaborato un Manifesto dove sono sintetizzati i 7 orizzonti che riguardano il ripensamento strutturale del «fare scuola» in termini di *Tempo*, *Spazio* e *Didattica*, in modo da scardinare il modello trasmissivo del sapere sfruttando le opportunità offerte dalle ICT e

Il movimento «Avanguardie Educative» ha elaborato un Manifesto dove sono sintetizzati i sette orizzonti del ripensamento strutturale del «fare scuola» in termini di *Tempo*, *Spazio* e *Didattica*



dai linguaggi digitali per cambiare gli ambienti di apprendimento:

- trasformare il modello Trasmissivo della scuola;
- sfruttare le opportunità offerte dalle ICT e dai linguaggi

digitali per supportare nuovi modi di insegnare, apprendere e valutare;

■ creare nuovi spazi per l'apprendimento;

■ riorganizzare il tempo del fare scuola;

■ riconnettere i saperi della scuola e i saperi della società della conoscenza;

■ investire nel «capitale umano» ripensando i rapporti (dentro/fuori, insegnamento frontale/apprendimento tra pari, scuola/azienda, ecc.)

■ promuovere l'innovazione perché sia sostenibile e trasferibile

Il movimento nasce dal basso ed è aperto all'adesione di tutte le scuole. Aderire al Manifesto significa quindi decidere di cambiare la scuola realizzando uno o più degli orizzonti e favorire il potenziale creativo che sta dentro la scuola e che prende nuove forme attraverso la cultura digitale. Per scegliere e progettare insieme l'interazione tra docenti, studenti e loro familiari e il dialogo costante con enti locali, imprese e mondo del lavoro.

Un movimento dal basso, che nasce dalla consapevolezza che se un futuro esiste per la scuola, questo sta proprio nella volontà e capacità di innovare. ■■■

Per saperne di più
avanguardieeducative.indire.it



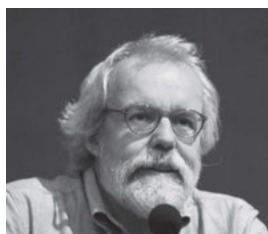
«È necessario ricordare che il "bene comune", per sua natura intrinseca, non ha necessariamente a che fare con un oggetto materiale, ma va al di là della mera materialità fisica» Fabio Minazzi

I filosofi come bene comune intervista a Fabio Minazzi

Qual è il legame tra la filosofia e i beni comuni?

Se si guarda alla cultura giuridica egemonica la risposta è presto detta: nessuno. Per questo pensiero i «beni comuni» non possono che coincidere con beni materiali come l'acqua, l'aria *et similia*. Tuttavia, è legittimo prendere le distanze da questa idea e ricordare che il «bene comune», per sua natura intrinseca, non ha necessariamente a che fare con un oggetto materiale, perché può e deve anche riferirsi ad un patrimonio, sia conoscitivo e culturale, sia civile ed istituzionale, che va al di là della mera materialità fisica. L'esistenza di una «società aperta» è o non è un «bene comune»? E il diritto al sapere non costituisce forse un «bene comune» che non può essere negato?

Lei propone di considerare anche la memoria come un bene comune. Secondo Luigino Bruni un bene comune è tale se conteso ed esauribile. È così anche per la memoria? La memoria costituisce un orizzonte intessuto di dimen-

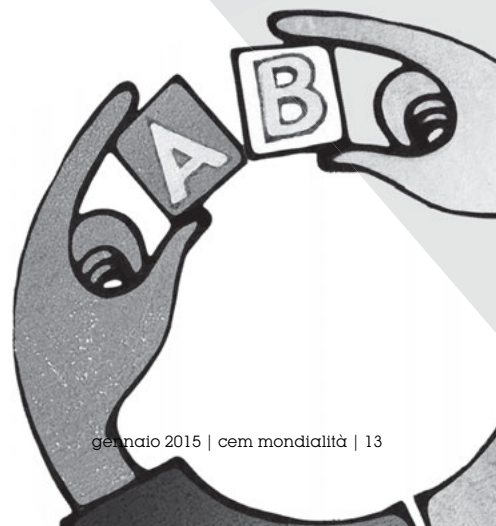


Fabio Minazzi (Varese 1955), ordinario di Filosofia teoretica dell'Università degli Studi dell'Insubria, dirige il *Centro Internazionale Insubrico* e la rivista di filosofia e cultura *Il Protagora* (fondata nel 1959 da Bruno Widmar). Promotore, da sei anni, del progetto dei *Giovani Pensatori*, dedicato alla filosofia quale diritto di cittadinanza, ha recentemente collaborato al volume collettivo *Scienza bene comune* (Jaca Book, Milano 2013). Ha edito una novantina di volumi (monografici o a sua cura) e circa cinquecento saggi e studi.

ticanze. Occorre senz'altro abbandonare una visione positivista del sapere (e anche della memoria) per riconquistare una visione più critica, sofisticata e dialettica. Una visione che ci consenta, à la Socrate, di comprendere che la linea di demarcazione tra conoscenza ed ignoranza (tra memoria e dimenticanza) è più complessa e sottile di quanto si pensi. Conoscenza ed errore, come ricordo e oblio, si intrecciano costantemente: più conosciamo/ricordiamo più dovremmo essere consapevoli della nostra ignoranza/dimenticanza. Anche il «bene comune» scaturisce da un plurale contrasto storico di beni e di mali (non del bene e del male).

«Occorre abbandonare una visione positivista del sapere (e anche della memoria) per riconquistare una visione più critica, sofisticata e dialettica»
Fabio Minazzi

CEM Mondialità sta mettendo a tema i beni relazionali. Come prendersi cura di questi beni, che non sono facilmente tangibili e quantificabili? Cambiando radicalmente la tradizionale mentalità che reputa che solo ciò che sia «quantificabile» abbia diritto ad essere considerato e valutato. Per farlo occorre riflettere, in modo innovativo, sulla stessa immagine dell'oggettività. L'oggettivo non può coincidere, automaticamente, con il «misurabile», proprio perché occorre rispettare l'autonomia disciplinare di ciascuna disciplina la quale, per dirla con una classica formula di Bartolo da Sassoferrato, *superiorem non recognoscens*. Ma se questo vale per ogni disciplina, ne consegue, allora, che gli stessi beni relazionali devono essere individuati e tematizzati con apposite e specifiche metodologie critiche, non necessariamente riducibili alla mera matematizzazione. ■■■





Jenny Nordberg non immaginava che esistessero bambine che vivono e vestono come maschi fino a quando raggiungono la pubertà.

Trasformare una figlia in un figlio diventa una necessità e una liberazione per la madre.

Bacha posh

La realtà di alcune condizioni femminili nel mondo non finirà mai di sorprendermi... Leggendo il numero di ottobre 2014 di *Internazionale*, mi sono imbattuta in un interessante articolo della giornalista e scrittrice di origini svedesi, Jenny Nordberg, intitolato «Nei panni di un maschio». La giornalista, premio Pulitzer, è stata per lunghi periodi in Afghanistan proprio per raccontare questa realtà, ma quello che ha scoperto durante le ricerche non se lo sarebbe mai aspettato. Non immaginava che esistessero bambine che vivono e vestono come maschi fino a quando raggiungono la pubertà e possono di conseguenza essere maritabili. Se all'inizio pensava si trattasse di qualche caso sporadico, con il passare del tempo, spinta dalla curiosità, si è accorta di essere di fronte a una pratica talmente diffusa che esiste un termine specifico con cui vengono chiamate queste ragazze nascoste ed è *bacha posh*, che letteralmente significa «vestita da

In Afghanistan
il clima sta
cambiando,
ma ci
vorranno più
generazioni
prima
di vedere la
vera parità tra
i due sessi

maschio». Da questa sconvolgente esperienza è nato un libro per raccontare le loro storie, «Le ragazze segrete di Kabul», pubblicato da Edizioni Piemme, 2014.

La condizione delle donne in Afghanistan

Il libro ci apre gli occhi su quella che è la reale condizione delle donne in Afghanistan: «Chiuse in casa, con scarsi rapporti con la società, spesso analfabete e alla mercé dei mariti [...] In molte province i burqa sono ancora la normalità, e raramente le donne lavorano o escono di casa da sole. [...] Qui le donne muoiono dandosi fuoco con olio da cucina per sfuggire alle violenze domestiche e le figlie sono ancora una valuta



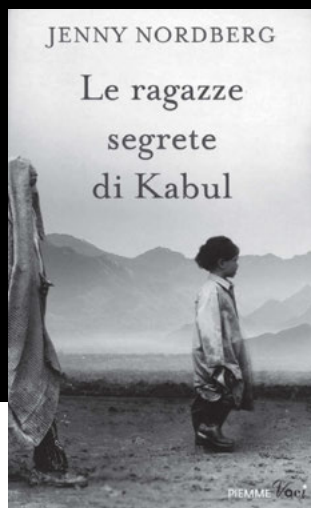
informale usata per pagare debiti o regolare dispute». Bastano queste poche righe per rendersi conto di quanto l'essere donna in Afghanistan sia sinonimo di sofferenza e disuguaglianza. Questa differenza è alla base degli svariati motivi che spingono una madre a trasformare la propria figlia in un figlio, anche se per un periodo limitato di tempo. Ma quali sono le origini di questa pratica? *Bacha posh* è un'usanza che risale ad almeno un centinaio di

anni fa in Afghanistan e in Pakistan, anche se poco si sa della sua storia precisa o prevalenza esatta. È interessante, comunque, notare che la prassi è iniziata prima dell'ascesa dei talebani, il regime fondamentalista che opprimeva la popolazione femminile dell'Afghanistan. Tutto nasce dalla credenza che una famiglia non è completa se non ha un figlio maschio. Meglio uno finto che nessuno! Se una donna non partorisce figli maschi, infatti, viene vista

Due spunti di riflessione

Jenny Nordberg non si limita a raccontare le storie incredibili di queste ragazze: alla fine del libro indica due spunti di riflessione molto importanti. Per prima cosa invita i lettori a riflettere su quante differenze ci siano tra il mascherarsi da uomo in Afghanistan e nel cosiddetto Occidente: «Qualcuno potrà definire tragico il fatto che alle donne non sia concesso di essere donne e che siano costrette ad adottare l'aspetto e l'atteggiamento degli uomini. Ma questo è ciò che la maggior parte delle donne, nella maggior parte dei paesi, ha dovuto sacrificare per infiltrarsi in territorio maschile. Chiedete alle manager aziendali, alle avvocatessse e alle operatrici di Wall Street quanta femminilità possono permettersi di esibire quotidianamente».

Il secondo punto su cui invita a interrogarsi riguarda il metodo per permettere alle donne afgane di iniziare un percorso di emancipazione: perché questo avvenga è anzitutto necessario che vi siano sicurezza e uno stato di diritto, e ciò è possibile solo in tempo di pace. È inoltre fondamentale coinvolgere gli uomini in tutti i progetti sulla parità di genere: bisogna educarli al rispetto e all'uguaglianza delle donne, perché essi detengono il potere. «Gli uomini sono la chiave per sovvertire il patriarcato».



e si vede come *difettosa, incapace, non determinata*. Si pensa che se nascono solo femmine è perché *la madre non ha desiderato con abbastanza convinzione un maschio*. Quando una donna mette al mondo una femmina potrebbe essere lasciata senza mangiare per parecchi giorni, essere picchiata e relegata nella stalla a dormire con gli ani-

mali come castigo per aver caricato la famiglia di un altro peso. Trasformare una figlia in un figlio diventa allora una necessità e una liberazione per la madre che riacquista dignità oltre ad essere di buon augurio per concepire un maschiottino in un rincorrersi di pratiche e rimedi ai limiti della credenza magica.

Nascondere la propria identità

I *bacha posh* sono segretamente accettati dalla società afgana, dove amici, parenti e conoscenti accettano la sciarada. Sono complici perché il bisogno è comprensibile ma la pratica diventa controversa quando arriva la pubertà. La Nordberg scrive a tal proposito: «Le *bacha posh* si trovano in famiglie ricche o povere, istruite o analfabete, appartenenti a qualsiasi gruppo etnico dell'Afghanistan. [...] Secondo

gli insegnanti, le ostetriche e i dottori afgani, non è inusuale trovare una *bacha posh* in ogni scuola o in ogni famiglia allargata. [...] L'unico elemento in comune è la necessità delle famiglie di avere un figlio maschio. La maggior parte delle donne afgane - nonostante i progressi raggiunti dopo la caduta dei talebani nel 2001 - resta in una condizione di inferiorità rispetto agli uomini. Nascondere la propria identità diventa così una scelta forzata, per poter conformarsi a una società che garantisce diritti, privilegi e libertà soltanto agli uomini». Ma come vivono questo cambiamento le ragazze nascoste? Per le bambine delle famiglie più povere diventare maschi significa sostanzialmente lavorare per mantenere la madre e le sorelle con il rischio di essere scoperte e compromettere la propria reputazione. Quelle provenienti da famiglie benestanti invece acquisiscono benefici e vantaggi che altrimenti non avrebbero. Azita, uno dei contatti dell'autrice in Afghanistan, racconta:

«Volevo mostrare alla mia figlia più piccola com'è la vita dall'altra parte. In quella vita puoi far volare un aquilone, correre a rotta di collo, ridere fragorosamente, saltellare perché ne hai voglia, salire sugli alberi e provare l'emozione di lasciarti dondolare. Puoi guardare la gente per strada. Guardarla negli occhi». Così Azita chiese a sua figlia se volesse vestirsi da maschio, giocare a calcio, andare in bicicletta. La bimba accettò. Si tagliò i capelli, si mise pantaloni e maglietta e diventò Mehran.

Il problema per queste bambine sopraggiunge con la pubertà quando la finzione non è più sostenibile: tornano semplicemente ad essere ragazze pronte per essere maritate convenientemente per la famiglia e, se nel frattempo non è nato un fratello, il testimone passa alla sorella più piccola. Una ragazzina che si sviluppa deve essere protetta, deve restare vergine per il futuro matrimonio.

A quel punto quindi la maschera va gettata. Ma a volte è troppo tardi. Il ritorno allo status femminile non può lasciare indifferenti e se per alcune ragazze la parentesi maschile diventa un'esperienza di libertà dalla quale tornare indietro felici per il fatto stesso di averla provata, per altre diventa impossibile rinunciare a quella serie di diritti acquisiti nel periodo di finzione tanto da decidere di non tornare indietro e, con il consenso del padre, non sposarsi e continuare a vivere da uomo.

Il ritorno al femminile rafforza tragicamente la disuguaglianza di genere tra ragazzi e ragazze in Afghanistan anche se attualmente il clima sta cambiando, ma ci vorranno più generazioni prima di vedere la vera parità tra i due sessi. ■■■





Se vogliamo tornare a vivere nella natura, siamo noi che dobbiamo adattarci alla sua realtà e ai suoi ritmi e non cercare di adeguarla ai nostri desideri o comodità.

Ritornare alla natura?

Che bella la campagna, mi piacerebbe viverci! In campagna si respira aria buona! In campagna ci sono graziosi animaletti e fiorellini! In campagna si fa una vita sana! La vita in campagna è più a misura d'uomo! Ho deciso, scappo dalla città e vado a vivere in campagna! Prima di tutto la casa. Magari una bella cascina ristrutturata, ma chissà quanto costa e poi una casa singola che spese di manutenzione avrà! Senza considerare il fatto di vivere isolati, magari è anche pericoloso... Meglio una villetta a schiera. Ho visto un bel posto non ancora ben attrezzato dal punto di vista della viabilità perché raggiungibile solo da una carraia, ma stanno provvedendo ad asfaltarla! Finalmente la casa è nostra, è finita e ci possiamo trasferire. Certo che fare la spesa è una perdita di tempo. Un sacco di piccoli negozi, distanti l'uno dall'altro e poi... che scelta limitata! Le fragole le trovi solo in giugno e in luglio, ma non è possibile! E le verdure sono tutte un

po' sporche e ammaccate, lo stesso la frutta... Per fortuna mi hanno detto che tra poco costruiranno un nuovo centro commerciale, era ora! Almeno se piove posso portarci il bambino, così usciamo un po' di casa. Anche per l'estate il centro commerciale è una risorsa impagabile, almeno lì dentro fa fresco! Certo che però arrivare al centro commerciale in periodo di vendemmia è una vera noia! Tutti

questi trattori per strada che vanno come lumache... ma hanno già messo in cantiere una tangenziale, così si taglia fuori il paese e si arriverà in un attimo! E questi insetti repellenti? E i topi in cantina? Bisognerà chiamare l'Asl per la disinfestazione... non se ne può più!

Quante volte abbiamo sentito questi discorsi? Troppe direi... denotano una schizofrenia diffusa ove il sogno del contatto con la natura (quella del Mulino Bianco) si scontra con l'incapacità di modificare abitudini e stili di vita innaturali (frutto della città) e con l'impossibilità di riconnetterci, riabitando i luoghi, con il respiro della Vita.

Certo le comodità moderne non sono da sottovalutare, però dobbiamo chiederci che cosa è veramente essenziale

per la nostra vita e che cosa non lo è. Se vogliamo tornare a vivere nella natura, siamo noi che dobbiamo adattarci alla sua realtà e ai suoi ritmi e non cercare di adattarla ai nostri meschini desideri o comodità.

Se il ritorno alla natura e alla campagna ha un senso, è quello di restituirci altri ritmi, accogliendo quella biodiversità che, ovviamente, comprende anche topi, insetti, ecc. La natura è una grande maestra, ma è una maestra severa, dura ed esigente, ci dà molto ma ci chiede molto. Non possiamo pensare di ricevere i suoi doni senza pagare il nostro pegno, in adattabilità, disponibilità, ascolto e accoglienza...

Gary Snyder, uno dei padri dell'ecologia profonda (oltre che maestro zen e poeta), ricorda che l'esperienza del riabitare i luoghi naturali è una pratica spirituale collegata al superamento dell'ego, con l'andare oltre gli schemi abituali per ritrovare la nostra vera natura, quel famoso volto che avevamo prima che i nostri genitori s'incontrassero. Da sempre i mistici e i poeti ci dicono che Dio ci parla nella natura, o che la natura ci parla del Mistero ultimo dell'essere, però dobbiamo ascoltare, fare silenzio e umilmente porci in ascolto... non riproporre la città, i suoi rumori, le sue distrazioni, le sue «comodità» in mezzo alla campagna! ■■■■

natura

Gary Snyder,
uno dei padri
dell'ecologia
profonda,
ricorda che
l'esperienza
del riabitare i
luoghi naturali è
una pratica
spirituale
collegata al
superamento
dell'ego



dossier

CEM
Mondialità



LE DIPENDENZE SOGLI ROVESCIATI

RICCARDO OLIVIERI - MARIA ELISABETTA MINNITI

AVETE PRESENTE QUEI BEI LIBRI ILLUSTRATI PER BAMBINI CON BELLE TAVOLE CHE ACCOMPAGNANO LA STORIA? BENE! NOI ABBIAMO SCELTO LA STORIA DI PINOCCHIO ADATTATO AI NOSTRI TEMPI! ABBIAMO SCELTO LUI, IL BURATTINO INVENTATO DA COLLODI E REINTERPRETATO DA CAPAREZZA NEL BRANO CITATO A PAG. 27, PER FARCI ACCOMPAGNARE IN QUESTO VIAGGIO ATTRAVERSO IL MONDO DELLE DIPENDENZE. SÌ, PERCHÉ I TUNNEL, PER CONTINUARE CON LE CITAZIONI DEL RAPPER DI MOLFETTA, SONO TANTI. ESPLORARE IL MONDO DELLA DIPENDENZA È IL NOSTRO COMPITO MA, IL PLURALE IN QUESTO CASO È D'OBBLIGO, «LE DIPENDENZE» RISPONDE MEGLIO ALLA COMPLESSITÀ DEL TEMA (m.e.m.).

PINOCCHIO NEL PAESE DEI BISOGNI

RICCARDO OLIVIERI

«C'ERA UNA VOLTA...».

«UN RE!», DIRANNO SUBITO I MIEI PICCOLI LETTORI. NO, RAGAZZI, AVETE SBAGLIATO: «C'ERA UNA VOLTA UN PEZZO DI LEGNO».

QUEL PEZZO DI LEGNO, BEN SI SA, DIVENTERÀ UN BURATTINO COL NOME DI PINOCCHIO.

«Un burattino nelle mani del destino», direbbe Caparezza¹, sottolineandone il paradigma della solitudine umana nei confronti della società delle tentazioni, nel tentativo di raccontare il capolavoro di Collodi in chiave attuale, un po' *noir* e un po' *tranchant*.

Pinocchio dunque potrebbe essere un 60enne pensionato che passa le giornate in un bar, ipnotizzato dalle macchinette slot. Alle volte, maledicendo la «sfortuna», si sposterebbe al tabaccaio per tentare la sorte con qualche gratta e vinci, lotto, superenalotto, Snai. Pinocchio potrebbe essere un 40enne, separato, licenziato. Ha curato la tristezza post-catastrofe chiudendosi nella solitudine depressiva con dosi abbondanti di psicofarmaci regolarmente prescritti dalla fatina. Da allora

non si allontanerebbe mai oltre i 500 metri dalla farmacia più vicina. Pinocchio potrebbe essere un 20enne e non avere mai passato più di un'ora senza un dispositivo in mano; essere cresciuto con la play tra le dita, cellulare sempre accanto, possedendo almeno una dozzina di avatar che fanno bisboccia in rete, e migliaia di amici sui social network.

Ma Pinocchio potrebbe essere anche un genitore ossessionato dal suo ruolo, un lavoratore abnegato perennemente concentrato sui suoi «doveri» aziendali, un consumatore afflitto dal bisogno di possedere ogni oggetto, un uomo dedito alla realizzazione del corpo perfetto; potrebbe essere ossessivamente e perennemente dipendente dai supporti tecnologici, potrebbe avere dipendenze da molte sostanze...

Insomma c'è un Pinocchio in ognuno di noi o, forse, sarebbe meglio dire che c'è una dipendenza in ognuno di noi.

Il Pinocchio 2.0 dell'era liquida risulta diverso e lontano dall'iconografia classica regalataci dagli ultimi decenni di fine secolo scorso, tempi ormai remoti, caratterizzati da Pinocchi di legno, sempre in bilico tra legalità e illegalità, dallo stile *borderline*, alle volte addirittura raccontati romanticamente come *easy rider*. Soggetti che la dipendenza allontanava dal tessuto sociale, emarginava, spesso costringendoli a ricrearsi in proprio tessuto connettivo tra pari. Pinocchi nello zoo di Berlino.



LA COCAINA NON EMARGINA MA INCLUDE, PERMETTE IL MANTENIMENTO DI RITMI LAVORATIVI ELEVATI, L'ALLUNGAMENTO DELLE GIORNATE E LO SPRINT NEL TEMPO LIBERO. LA SOSTANZA NON È PIÙ FINE ULTIMO DEL PIACERE MA DIVENTA MEZZO, AMPLIFICATORE DELLE PRESTAZIONI, PER OTTENERE SODDISFAZIONI E BENEFIT CHE MARCHIANO LA PROPRIA INCLUSIONE SOCIALE, LA PROPRIA VITTORIA NELLA COMPETITIVA GARA ALLA SCALATA/ACCETTAZIONE SOCIALE. ESATTAMENTE COME IL DOPING PER I CICLISTI

Oggi la dipendenza non è più veicolo di esclusione, ma diviene una porta d'accesso alla rete sociale; la droga protagonista assoluta di quest'era è la cocaina, vero e proprio simbolo dello stile performativo, supporto dell'immediatezza e della velocità dei ritmi di vita. La cocaina non emargina ma include, permette il mantenimento di ritmi lavorativi elevati, l'allungamento delle giornate e lo sprint nel tempo libero. La sostanza non è più fine ultimo del piacere ma diventa mezzo, amplificatore delle prestazioni, per ottenere soddisfazioni e benefit che marchiano la propria inclusione sociale, la propria vittoria nella competitiva gara alla scalata/accettazione sociale. Esattamente come il doping per i ciclisti.

Lo stesso uso di sostanze prende irrimediabilmente due strade diverse e parallele: la dipendenza socialmente inaccettabile è solo quella facilmente identificabile e universalmente condannata, stereotipata nelle sostanze e nel vizio, che riconduce al *topos* universale dell'emarginazione e della condanna in pubblica piazza a percorsi curativi coercitivi. Ma parallelamente a questa si è fatta strada una nuova genia di dipendenza, assolutamente mimetica e connaturata allo stile di vita comune ed ai valori universalmente trasmessi del self made man.

Lucignolo non è più nascosto nelle strade buie di periferia, ma è perfettamente mimetizzato nel contesto, quando non addirittura modello di successo. La dipendenza oggi travalica i confini della chimica del corpo e assorbe la sfera dei desideri e dei bisogni, diventa l'essenza dell'esistenza; in questa nuova forma non solo non è illegale o socialmente inaccettabile ma è conglobata al sistema nel quale viviamo; ne è parte integrante, strutturalmente voluta e predeterminata dallo stesso.

Viviamo nella società della crescita e dell'accumulo. In una società dominata da un'economia che tende a lasciarsi assorbire dalla crescita fine a se stessa, obiettivo primordiale, se non unico, della vita. Il cuore antropologico della società della crescita non può che essere la «dipendenza» dei suoi membri.



Serge Latouche spiega il fenomeno da una parte con la logica stessa del sistema, dall'altra con uno strumento privilegiato della colonizzazione dell'immaginario, la pubblicità, detentrica della chiave psicologica che crea bisogno e desiderio². Per usare una metafora, siamo diventati «tossico-dipendenti» della crescita, che ha molte forme, poiché alla bulimia dell'acquisto («siamo tutti turboconsumatori») corrisponde il *workaholism*, la dipendenza dal lavoro. Un meccanismo che tende a produrre infelicità, basato sulla continua creazione di desideri che si sovrappongono e si sostituiscono ai reali bisogni. Ma il desiderio, a differenza dei bisogni, non conosce sazietà.

L'homo oeconomicus, il soggetto dell'economia, l'individuo contemporaneo, possessivo e neutro, che vive in funzione di decisioni basate su considerazioni di utilità marginale, diviene così «affetto» da un tipo d'invidia sconosciuto in epoca premoderna.

L'antropologo e filosofo francese René Girard, partendo dal suo esame comparativo di critica letteraria, prova a dimostrare che «l'*homo oeconomicus* fa la sua apparizione soltanto a partire dalla metà del XIX secolo, quando un individuo comincia a desiderare solo ciò che vede desiderare agli altri»³. Per Girard il desiderio diventa *mimetico* o *triangolare* nel momento in cui tra il soggetto e l'oggetto del desiderio si insinua un mediatore, che costituisce il modello del soggetto, in modo che il desiderio secondo sé si trasforma in desiderio secondo l'altro. Quindi l'invidia diviene spiegabile solo se «si rinuncia a prendere le mosse dal-



l'oggetto della rivalità e si fa del rivale stesso, ossia del mediatore, il punto di partenza dell'analisi, nonché quello d'arrivo»⁴. Un bene è tanto più prezioso quanto più invidiato⁵. Una volta mascherata, la «brama mimetica» di un individuo diventa espressione della sua «identità».

Dalle considerazioni di Girard prende vita il corposo lavoro di Ivan Illich sui bisogni indotti, mettendo in relazione questo concetto d'invidia con la parallela istituzionalizzazione della stessa nel sistema di bisogni indotti. Avviene quell'evoluzione dei bisogni basati su un «confronto invidioso con le aspirazioni altrui». L'individualismo «invidioso» è favorito e insieme mascherato dalle istituzioni produttive moderne. Illich sostiene che «la moderna caratteristica di tali istituzioni consiste nella loro capacità di sviluppare programmaticamente desideri mimetici, in tal modo produ-

NELLE SOCIETÀ AD ALTA
INTENSITÀ DI MERCI IL
BISOGNO È DIVENTATO
LA PERCEZIONE E IL
RICONOSCIMENTO DELLA
MANCANZA DI UN BENE
O DI UN SERVIZIO.
I BISOGNI MERCIFICATI,
IN UNA SITUAZIONE
DI INTERDIPENDENZA
COL MERCATO,
SI UNIFORMANO,
E LA STRAGRANDE
MAGGIORANZA DELLE
PERSONE È ORAMAI
SOTTOPOSTA ALLA
CONDIZIONE DI
CONSUMATRICE-UTENTE,
LA CUI SODDISFAZIONE
DIPENDE
ESCLUSIVAMENTE
DALLA FORNITURA
ISTITUZIONALIZZATA
DI BENI-SERVIZI STUDIATI
AD HOC DA UN'ÉLITE
DI SPECIALISTI





LA FATA TURCHINA OGGI FAREBBE UN ACCURATO CHECK-UP A PINOCCHIO E GLI PRESCRIVEREBBE UNA LISTA COMPLETA DI OGGETTI, INTEGRATORI, DISPOSITIVI INFORMATICI, NUMERO DI AMICI, ESPERIENZE DA VIVERE... PER DIVENTARE UN BAMBINO VERO, PINOCCHIO DOVREBBE ANZITUTTO SODDISFARE TUTTI I BISOGNI PRESCRITTI GLI DALLA FATINA.



cendo istituzionalmente il presupposto della scarsità⁶; contrariamente alle istituzioni del passato che, orientate alla sussistenza, cercavano di ridurre e smascherare tali desideri.

Nelle società ad alta intensità di merci il bisogno è diventato la percezione e il riconoscimento della mancanza di un bene o di un servizio. I bisogni mercificati, in una situazione di interdipendenza col mercato, si uniformano, e la stragrande maggioranza delle persone è oramai sottoposta alla condizione di consumatrice-utente, la cui soddisfazione dipende esclusivamente dalla fornitura istituzionalizzata di beni-servizi studiati ad hoc da un'élite di specialisti, detentori di conoscenze esclusive, insondabili e insindacabili. Il rapido ricambio dei prodotti, inoltre, rende i desideri vacui e informi. Sicché, paradossalmente, un forte consumo di massa derivato da bisogni indotti, genera nel consumatore una crescente indifferenza al desiderio specifico vissuto. Sempre di più i bisogni sono creati dallo slogan pubblicitario e dalle prescrizioni del funzionario, dell'estetista, del ginecologo e di decine di altri diagnostici.

La specificità e l'individualità dei bisogni non sono più la risultante di un'esperienza personale del soddisfacimento degli stessi, ma vengono sostituite dalla necessità di essere istruiti sul modo di aver bisogno. A questo punto il consumatore non può che sostituire i bisogni sentiti con i bisogni appresi.

I bisogni vengono frammentati in componenti sempre più piccole, ognuna gestita da un apposito specialista, così che diviene difficile per il consumatore integrare le disparate offerte dei suoi diversi tutori in una totalità che abbia senso, che possa essere desiderata con piena cognizione di causa e ottenuta con piacere⁷. Dall'alimentazione all'istruzione, dall'armonia coniugale all'inserimento sociale, dalla dietetica alla meditazione, dall'aggiornamento al riciclaggio; consulenti, esperti sono pronti a cogliere ogni nuova possibilità di gestire la gente e offrire prodotti prefabbricati per appagare ogni bisogno parcellizzato.

La fata turchina oggi farebbe un accurato check-up a Pinocchio e gli prescriverebbe una lista completa di oggetti, integratori, dispositivi informatici, numero di amici, esperienze da vivere... Per diventare un bambino vero, Pinocchio dovrebbe anzitutto soddisfare tutti i bisogni prescrittigli dalla fatina.

Buon cittadino, in questo contesto, è colui che attribuisce a se stesso bisogni standardizzati, con tanta convinzione da soffermare ogni altro possibile desiderio e, a maggior ragione, ogni eventuale idea di rinuncia. Un cittadino senza bisogni sarebbe fortemente sospetto. L'individualismo invidioso preclude i legami sociali, fa sparire la comunità, sostituita da una nuova placenta composta di tubi che erogano assistenza professionale. Sottoposta a cure intensive permanenti, la vita si paralizza.

Il filosofo Herbert Marcuse ha messo in luce come questo avvenga sia sul piano ideologico, con la costruzione di un sistema di pensiero unitario e coerente, sia sul piano della prassi, con la creazione di un sistema di bisogni repressivi e di un nemico esterno come garanzia di coesione sociale⁸.

Questo sistema di dominio risulta armonico ed efficiente nella misura in cui espunge qualsiasi elemento che lo possa invalidare o che possa mettere in discussione le realizzazioni pratiche che da esso discendono; la critica perde diritto di cittadinanza, le possibilità di un'alternativa storica all'esistente vengono confinate, quando va bene, nel regno della speculazione astratta e della fantasia.

Come direbbe il biologo, fisiologo, ornitologo Jared Diamond, gli uomini possiedono la capacità innata di curare, confortare, spostarsi, apprendere, costruirsi una casa e seppellire i propri morti⁹. Ognuna di queste capacità risponde a un bisogno. I mezzi per soddisfare questi bisogni non mancano fin tanto che gli uomini dipendono da ciò che possono fare da sé e per sé, ricorrendo solo marginalmente a professionisti. Si stabilisce un monopolio radicale allorché gli uomini abbandonano la loro capacità innata di fare quel che possono per sé e per gli altri, in cambio di qualcosa di meglio che solo uno strumento dominante può procurare loro.

Vivendo in questo sistema di bisogni indotti, oltre all'autonomia delle persone, va scomparendo anche la solidarietà sociale, nel momento in cui i bisogni che fondano le relazioni intercorrenti tra cittadini si dissolvono. La naturale risultante di questo impianto dominante è l'atomizzazione sociale, lo sfilacciarsi di relazioni sociali non mediate dall'interesse economico, la colonizzazione dell'immaginario.

Come se Pinocchio avesse preso la residenza presso il paese dei balocchi, in forma perenne di ciuchino. Solo, in mezzo ad una moltitudine di solitudini, venerando la tecnocrazia del Gatto ed investendo nelle speculazioni della Volpe. Drogato e dipendente dai bisogni indotti dal proprietario del circo e dal Mangiafuoco che «vende un mondo sano e generoso [...] M'incammino, curvo nel vestitino, occhio basso e capo chino, chi vuole come amico un burattino?»¹⁰.



VIVENDO IN QUESTO SISTEMA
DI BISOGNI INDOTTI, OLTRE
ALL'AUTONOMIA DELLE PERSONE,
VA SCOMPARENDO ANCHE
LA SOLIDARIETÀ SOCIALE,
NEL MOMENTO IN CUI I BISOGNI
CHE FONDANO LE RELAZIONI
INTERCORRENTI TRA CITTADINI
SI DISSOLVONO. LA NATURALE
RISULTANTE DI QUESTO IMPIANTO
DOMINANTE È L'ATOMIZZAZIONE
SOCIALE, LO SFILACCIARSI
DI RELAZIONI SOCIALI NON MEDIATE
DALL'INTERESSE ECONOMICO,
LA COLONIZZAZIONE
DELL'IMMAGINARIO

¹ Caparezza (al secolo Michele Salvemini), *Nel Paese dei Balordi*, brano contenuto nell'album «Verità Supposte», 2003.

² S. Latouche, *Fine corsa. Intervista su crisi e decrescita*, con Daniele Pepino, Gruppo Abele, Torino 2013.

³ R. Girard, *Menzogna romantica e verità romanzesca*, Bompiani, Milano 1981.

⁴ R. Girard, *Il risentimento. Lo scacco del desiderio nell'uomo contemporaneo*, Cortina, Milano 1999; per un quadro complessivo della vasta ricerca di Girard su invidia e mimetismo suggeriamo *La spirale mimetica. 12 studi di Girard*, a cura di Maria Stella Barberi, Transeuropa («Girardiana» n. 3), 2006.

⁵ Abbiamo trovato illuminante, per rendere il concetto di Girard, il video reperibile su You Tube *Balasso testimonial Mercedes* www.youtube.com/watch?v=oRjFyHRasOU

⁶ I. Illich, *Per una storia dei bisogni*, Mondadori, Milano 1981.

⁷ Segnaliamo in merito il testo di Illich, *Esperti di troppo. Il paradosso delle professioni disabilitanti*, Erickson, Trento 2008.

⁸ H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino 1967.

⁹ J. Diamond, *Armi, acciaio e malattie*, Einaudi, Torino 1998.

¹⁰ Caparezza, cit.

DEKALOGOUS

(10 PAROLE)

QUALE ETICA PER L'UMANITÀ

17
20

a cura di ANTONELLA FUCECCHI - ANTONIO NANNI

NON UCCIDERE È DAVVERO UN COMANDAMENTO UNIVERSALE?

Delle dieci parole, questa è la più ricca di implicazioni e di ricadute storiche e filosofiche: infatti, nonostante la sua validità permanente e la sua perentorietà assoluta, che l'ha resa il più universale degli imperativi etici, esige una serie di chiavi interpretative necessarie per essere correttamente apprezzata, in primo luogo perché assume validità e rilievo diversi se inserita all'interno di una cornice religiosa e teologica o se avulsa da tale contesto e considerata in un'ottica metastorica laica non connessa con la dimensione trascendente. Anche per le altre parole si pone una questione analoga, ma qui essa si fa più urgente perché una prescrizione così radicale muta aspetto e significato a seconda dei punti di osservazione e delle epoche storiche. Nella nostra riflessione vogliamo interrogarci soprattutto sul valore e sul peso che il non uccidere può assumere in un contesto postmoderno.

NON UCCIDERE COME PAROLA DI DIO

Non è possibile prescindere dunque dal contesto storico in cui il Decalogo è stato concepito, né separare le

«Dieci parole» dall'alleanza e dal patto in cui sono state emanate come espressione di un accordo tra il Dio unico e il suo popolo prediletto e prescelto per accogliere una rivelazione destinata ad alterare le leggi naturali e a rivoluzionare con il monoteismo il modo di figurarsi il divino e di instaurare una relazione con l'entità suprema creatrice e provvidente. Soltanto all'interno di tale scenario e di tale sistema valoriale il Decalogo assume il significato originario di patto riservato: le «Dieci parole» sono il suggello di un rapporto esclusivo, totalizzante con il Dio geloso che non ammette deroghe e non scende a compromessi.

In questa ottica non si può ignorare lo speciale significato vincolante che il non uccidere assume in primis per gli ebrei, con tutte le domande implicite che comporta. Non uccidere, dunque, ma come deve essere correttamente inteso il divieto? Non uccidere, chi? Il fratello, il vicino, il connazionale, lo straniero, l'ospite, l'uomo giusto di qualunque nazione, l'innocente?

Secondo il cardinale Angelo Scola¹, si può costruire una risposta partendo dall'incessante lavoro di esegesi biblica che nei suoi risultati più recenti tende a ridimensionare la portata universale del non uccidere presente

in Esodo legata ad una radice che indica esclusivamente l'uccisione ingiustificata. Secondo commentatori recenti, infatti, soltanto le riprese del comandamento presente in altri libri biblici (Re 1,21-19 o Isaia 1,21) che si servono di altre radici rendono possibile intendere il divieto nella sua accezione più ampia e completa come astensione dal versare sangue umano «perché egli ha creato gli esseri umani perché lo riconoscano e lo onorino in ogni modo». La prescrizione vale solo per le parti che si impegnano nel patto ed etnicizza il divieto impedendo di uccidere il proprio fratello ebreo mentre potrebbe ammettere l'uccisione del nemico, in una guerra? O potrebbe essere legittima se si giustifica giuridicamente come pena capitale?

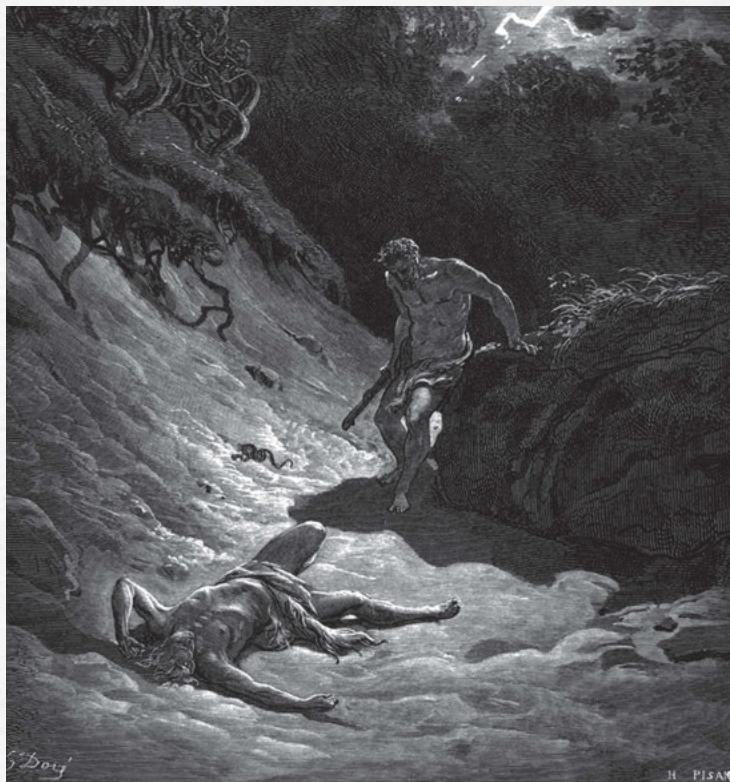
Tali numerosi interrogativi, secondo Scola, consentono di sgombrare il campo da una ricezione equivoca del non uccidere che lo svincola con eccessiva leggerezza dalla contestualizzazione storica che lo ha partorito: è opportuno guardarsi dal «liberare il comandamento da una visione astratta che fa riferimento a un universale astratto in omaggio alla convinzione assai diffusa a partire dall'Illuminismo [...] che ogni radicamento religioso di un principio - e i comandamenti lo sono in modo oggettivo - legandolo alla storia lo "religionarizzerebbe" facendogli perdere la sua forza universale». A questo proposito occorre non considerare il Decalogo come «un insieme di precetti fuori dal tempo, come un set di leggi divine immutabili». In realtà il Decalogo deve essere inteso nella sua radicalità come un patto originariamente destinato al solo popolo ebraico la cui estensione di validità e la cui progressiva universalizzazione è garantita in Cristo e in lui soltanto: il valore vincolante per il resto del genere umano è sancito da Gesù stesso che apre il patto all'intera famiglia umana. Così intese le «Dieci parole» richiedono un'incessante attualizzazione ed una continua traduzione storica dal momento che sono espressione di una relazione con il divino destinato a rinnovarsi per garantire la tenuta ontologica dell'uomo attraverso un dialogo costante con il suo creatore. Pertanto il Decalogo «non può essere in alcun modo stralciato dall'insieme dell'azione divina in cui è stato dato». Relazione con Dio ed etica sono in questo modo indissolubilmente congiunte.

NON UCCIDERE E MORALE RAZIONALE UNIVERSALE

Nel corso della modernità, ma anche a partire dal volontarismo tardo medioevale, le «Dieci parole» sono state separate dal loro alveo originario ed interpretate come «imperativi di un'autorità assoluta, verticale, ed esteriore», estrapolati come frammenti autonomi, progressivamente separati dall'alleanza e dalla loro cornice di senso. In realtà

IL NON UCCIDERE SI BASA SU
ALCUNI PRESUPPOSTI
ESSENZIALI CHE RIGUARDANO
L'INDISPONIBILITÀ DELLA VITA
PROPRIA ED ALTRUI, CHE NON
PUÒ ESSERE SFRUTTATA,
REIFICATA, BARATTATA

L'essere umano è dotato di una coscienza morale razionale che ha anche la capacità di costruzione di un giudizio etico, indipendente dalla dimensione religiosa, sia essa giudaico-cristiana, sia riferita a sistemi valoriali di altro orientamento, come prova la filosofia antica e moderna. In questo la quinta parola, anche se avulsa dall'alleanza sinaitica, conserva tutto il suo valore così come le altre parole relative al rispetto della proprietà altrui e della dignità e attente alla qualità delle relazioni interpersonali, familiari e collettive per nulla in contrasto con il sentire morale comune. Anzi, il divieto di uccidere attraverso la mediazione dell'Illuminismo e anche grazie al contributo dei pensatori lombardi come Cesare Beccaria, autore del testo *Dei delitti e delle pene*, è stato ampiamente recepito e si è tramutato nel vessillo di una battaglia per l'affermazione del diritto alla vita anche per chi, colpevole di gravi reati, è stato condannato alla pena capitale. In questo contesto in Italia varie associazioni di orientamento ed ispirazione diversa, come la comunità di Sant'Egidio, Nessuno tocchi Caino ed Amnesty International, hanno promosso e sostenuto la campagna intrapresa sin dal 1994 e coronata da successo solo



nel 2007, riuscendo a far approvare all'Onu la moratoria sulla pena di morte che impone la sospensione delle esecuzioni capitali, in vista di una definitiva abolizione. Tra gli stati che si sono opposti e non hanno aderito vi sono Cina, Giappone e Stati Uniti.

Le «Dieci parole», ed in particolare la quinta, non limitano, ma consentono il dispiegamento pieno della propria umanità perché ancorate ad una verità morale evidentemente ancora condivisa e condivisibile, tanto da costituire il fondamento di un'etica universale che ha il suo centro nella ragione. Il non uccidere si basa su alcuni presupposti essenziali che riguardano l'indisponibilità della vita propria ed altrui, che non può essere sfruttata, reificata, barattata, come invece accade nella stessa narrazione biblica: uccidere e provocare la morte è un atto costitutivo della natura umana e una costante antropologica che opera immediatamente nei figli dei progenitori Adamo ed Eva: il fratricidio commesso da Caino ai danni di Abele inaugura addirittura il vivere associato, visto che l'omicida, caratterizzato da un segno che lo rende riconoscibile, sarà un fondatore di città. Anzi Caino subentra ad Adamo

come capostipite dell'intera umanità, dato che il suo seme e non quello di Abele, il buono, avrà una discendenza: siamo in questo tutti cainidi.

NON UCCIDERE E LA BIOPOLITICA

Eppure le sfide della complessità cui i nostri tempi ci espongono aprono ulteriori interrogativi in campi inediti non esperiti prima, né immaginati dalla filosofia, come quello della biopolitica che ci costringe per la prima volta nella storia dell'umanità e riformulare l'interrogativo di fondo legato al valore che il comandamento intende salvaguardare: cos'è la vita da non uccidere? Quando comincia e quando termina?

Tali interrogativi sorgono perché il progresso tecnologico ha consentito di entrare nel laboratorio segreto, nell'officina della vita, aprendo scenari impensabili e operando sfondamenti e sconfinamenti la cui ricaduta è imprevedibile e inattesa. Le varie tecniche di fecondazione, il prolungamento della vita stessa oltre i limiti che la natura le avrebbe imposto se la scienza non avesse approntato soluzioni tecnologiche, pongono dubbi etici estremi: l'embrione congelato può essere considerato vita umana? Il suo essere in potenza sarà infinito se non interverrà un fattore umano a decidere se attecchirà in un utero e verrà al mondo; nel caso in cui questa eventualità non si verifichi, il divieto di uccidere lo manterrà in questa condizione per sempre, ma fino a quando? È chiaro, nota la filosofa Adriana Cavarero, che si è in presenza di una alterazione del quadro «che garantisce abitualmente il senso»². Il senso del vivere, del limite e del confine, ma anche la tenuta ontologica della specie umana

Sopprimere embrioni significa uccidere? Staccare la spina ad un malato in stato vegetativo da anni è uccidere? Praticare aborti selettivi in caso di alterazioni genetiche del feto è uccidere? In cosa consiste il vivere? L'assunzione di una responsabilità crescente procede di pari passo con il progresso scientifico e rilancia interrogativi etici ineludibili: esistono casi in cui privare qualcuno della vita sia etico o eticamente giustificato? La vita è divenuta oggetto di un controllo minuzioso da parte del potere, che decide quando e fino a che punto essa è degna di essere vissuta o di essere interrotta, il che già presuppone una statalizzazione del biologico. È

necessario dimostrare che esiste un diritto alla vita inalienabile? Le tentazioni autoritarie, totalitarie, sono preoccupanti ed allarmanti per le ricadute che possono avere allungando la propria sfera di azione sulla vita: eugenetica, programmazione di esseri umani, mercificazioni, schiavitù, selezione del tipo biogenetico perfetto o creazione *in vitro* di simbrionti evocano scenari possibili la cui traduzione in realtà può essere regolata ed impedita esclusivamente da limiti etici, senza i quali anche il concetto di qualità della vita rischia di tramutarsi in un insieme di parametri che «misurano» il reale valore di ogni vita umana. Il rischio di tale scelta risulta evidente anche solo attraverso l'indicazione dei parametri: si è persone umane complete solo se si è capaci di autocoscienza, razionalità, senso morale. Il valore della persona perciò dipende dalla facoltà di provare piacere e sentire dolore e di calcolarne il quoziente³. Se questi parametri non vengono rispettati, allora quella vita cessa di essere degna e può essere soppressa in modo ritenuto eticamente corretto. Il rischio di tale soggettivismo è quello di ripristinare il primato di un oggettivismo naturalistico fondato sull'opposizione dolore/piacere, cioè un vitalismo delle funzioni e delle capacità. Se vengono meno alcuni presupposti etici essenziali, come l'assunzione di responsabilità e la gestione della libertà di ricerca, l'impossibilità di ridurre la persona umana a una «cosa», poiché le persone sono date le une alle altre non come oggetti di cui disporre, ma come soggetti con cui parlare e da rispettare⁴, questo rischio si trasforma in certezza.

NON UCCIDERE IL PIANETA

Ma è possibile in tempi post moderni anche una rilettura aggiornata ed allargata del quinto comandamento che, scalzando l'*homo* dal suo abituale antropocentrismo, consideri il divieto divino esteso a tutta la creazione e in ultima analisi al cosmo stesso: non uccidere secondo altri universi religiosi o secondo la coscienza animalista ed ecologista non ha un valore solo antropologico e non riguarda esclusivamente spargimento di sangue umano, ma indica anche la necessità di non operare una devastazione sistematica di tutta la creazione o del cosmo così come ci è stato dato. Il comandamento si fa più radicale ed estremo: non troncare la vita, non compiere

« LE TENTAZIONI AUTORITARIE, TOTALITARIE, SONO PREOCCUPANTI ED ALLARMANTI PER LE RICADUTE CHE POSSONO AVERE ALLUNGANDO LA PROPRIA SFERA DI AZIONE SULLA VITA »

atti distruttivi che ne pregiudichino l'esistenza. In tal senso anche gli animali rientrano nella categorie di esseri il cui sangue non va crudelmente disperso e il pianeta stesso è titolare di diritti che il suo parassita più violento, l'essere umano, dovrebbe rispettare. Stabi-
lendo un sostanziale riallineamento dell'uomo all'interno del cosmo, secondo l'intuizione di Panikkar, il divieto di sprecare vite e risorse si estende a tutti i viventi e a tutte le fonti energetiche. Poiché la vita è essenzialmente «data» e poiché tutto il cosmo è soggetto ad un processo di entropia che ne consuma l'energia senza garantire un approvvigionamento di ulteriore ricarica, la gestione, la custodia, la cura dell'esistente in tutte le sue forme, da praticare con atteggiamento ispirato ad empatia, è il fondamento dell'etica umana.

¹ A. Cavarero, A. Scola, *Non uccidere*, Il Mulino, Bologna 2011.

² A. Cavarero, A. Scola, *op. cit.*, p. 99.

³ Cfr. P. Singer, *Etica pratica*, Liguori, Napoli 1989.

⁴ Cfr. R. Spaemann, *Persone. Sulla differenza tra qualcosa e qualcuno*, Laterza, Roma-Bari 2007.

BIBLIOGRAFIA

- A. Cavarero, A. Scola, *Non uccidere*, Il Mulino, Bologna 2011
- G. Fornero, *Bioetica cattolica e bioetica laica. Con un poscritto 2009*, Milano 2009
- H. Küng, W. Jens, *Della dignità del morire*, Rizzoli, Milano 2010
- P. Singer, *Etica pratica*, Liguori, Napoli 1989
- P. Singer, *Ripensare la vita. La vecchia morale non serve più*, Il Saggiatore, Milano 1996
- R. Spaemann, *Persone. Sulla differenza tra qualcosa e qualcuno*, Laterza, Roma-Bari 2007
- D. Tarizzo, *La vita, un'invenzione recente*, Laterza, Roma-Bari 2010

«... UN BURATTINO NELLE MANI DEL DESTINO... LUCIGNOLO L'ARTISTA S'AGGIUSTA UNA PISTA DI COCA COL MIGNOLO, SI RIEMPIE LE TEMPIE DI NUBI EMPIE, PARE UN COMIGNOLO, PRIMA SI FA POI SI FA SERIO, SCRIVE DUE CAZZATE SUL DIARIO, È UN VISIONARIO. "PER QUESTA ROBA C'HO LA STIMA DELLA GENTE"... CONTENTO PER TE, MA PER ME SEI DAVVERO UN DEFICIENTE. ALTRO CHE MATTO, MEO AMIGO, COM'È CHE UN FATTO SUI GRADINI È SOLO UN FATTO E SU DI UN PALCO È SEMPRE UN FIGO?...»¹¹. CAPAREZZA



PINOCCHIO NEL PAESE DEI BALORDI

MARIA ELISABETTA MINNITI

Avete presente quei bei libri illustrati per bambini con belle tavole che accompagnano la storia? Bene! Noi abbiamo scelto la storia di Pinocchio adattata ai nostri tempi! Abbiamo scelto lui, il burattino inventato da Collodi e reinterpretato da Caparezza nel brano citato in apertura, per farci accompagnare in questo viaggio attraverso il mondo delle dipendenze. Sì, perché i *tunnel*, per continuare con le citazioni del rapper di Molfetta, sono tanti. Esplorare il mondo della dipendenza è il nostro compito ma, il plurale in questo caso è d'obbligo, «le dipendenze» risponde meglio alla complessità del tema.

Ora poseremo lo sguardo del nostro mestiere di educatori sulla *relazione*, soggetto principale della *dipendenza* e delle *dipendenze* che con il loro moltiplicarsi sembrano a torto o a ragione mettere in crisi diversi sistemi che ci circondano. Molti campi della conoscenza e delle attività umane sono coinvolti quando si ragiona di dipendenze, molti sistemi diversi s'intersecano: la

legislazione, la politica, la medicina, la ricerca scientifica, la psicologia, la sociologia, l'economia, la storia, la geografia, la cultura, la religione¹².

Non c'è un campo che non sia coinvolto quando si ragiona di dipendenze, come fortemente influenzate sono la comunicazione ed i mass media.

I SERVIZI PUBBLICI HANNO AMPLIATO L'OFFERTA DI CURA DELLA DIPENDENZA ED HANNO RIDEFINITO I SETTORI D'INTERVENTO, INCLUDENDO LA DIPENDENZA DA SOSTANZE LEGALI QUALI IL FUMO E L'ALCOL, ACCANTO ALLA DIPENDENZA DA SOSTANZE ILLEGALI CHE ERA L'OGGETTO PRINCIPALE DEI PERCORSI DI TRATTAMENTO. I SERVIZI SI SONO INOLTRE DOTATI DI GRUPPI DI LAVORO ED AMBULATORI PER LA PRESA IN CARICO DELLA DIPENDENZA DA COMPORTAMENTI COME IL GIOCO PATOLOGICO.

La musica e la cultura contribuiscono a costruire l'immagine del tossicodipendente, dall'artista strafatto e maledetto degli anni '60-'70 al broker di oggi. Due immagini tratte dall'immaginario iconico, il film *Christiane F. Noi i ragazzi dello zoo di Berlino* (1981) e *Il lupo di Wall Street* (2013) sono la rappresentazione del divario culturale che separa i due mondi. In mezzo sta la trasformazione del nostro contesto culturale ed antropologico nel Paese dei Balocchi, dove *il mercato e la rappresentazione continua* sono il nuovo tessuto sociale che permea tutto. Due mondi che si sono trasformati completamente: le immagini ci permettono di cogliere immediatamente il cambiamento che c'è stato in questi ultimi 30 anni.

Il sistema educativo familiare e la scuola sono anch'essi a gran voce chiamati in causa, e sembrano costituire al contempo il problema e la soluzione, a seconda di come li si guardi.

La presenza di tutti questi aspetti fa cogliere la mancanza di un approccio laico e scientifico in questo dibattito, spesso giocato tra visioni del mondo e pregiudizi rispetto al fenomeno ed alla corretta interpretazione dei dati statistici, rimanendo nella confusione tra i vari concetti in funzione dei propri scopi.

Fa parte dell'esperienza dei professionisti constatare che l'argomento diventa ben presto un tabù sociale. Una mina vagante che volentieri si delega agli «esperti». Paura della complessità e facili semplificazioni si rincorrono tra la negazione del problema o la sua esasperazione sui media, a scuola o in famiglia.

Ci proponiamo di fare un po' di chiarezza, senza la presunzione di essere esaustivi. Partiamo da dati statistici: la dipendenza è per fortuna una realtà contenuta, ci sono diverse modalità di consumo, dall'uso occasionale all'uso socio-ricreativo. Ma di quale



IL SISTEMA EDUCATIVO FAMILIARE E LA SCUOLA SONO ANCH'ESSI A GRAN VOCE CHIAMATI IN CAUSA, E SEMBRANO COSTITUIRE AL CONTEMPO IL PROBLEMA E LA SOLUZIONE, A SECONDA DI COME LI SI GUARDI.



tipo di dipendenza stiamo parlando? Di quella da sostanze illegali come eroina, cocaina e cannabis, o dalle nuove *smart drugs*, o di quella dall'alcol, o di quella dalle nuove tecnologie?

I dati statistici sul fenomeno sono specifici per tipologia di consumo, ma iniziamo con la definizione del campo d'indagine. Il fenomeno della dipendenza si è diversificato con la comparsa di nuove forme di rapporto compulsivo con «oggetti» che vanno dalle sostanze legali ed illegali, al gioco, alle tecnologie, al sesso, al lavoro, allo shopping, e quant'altro si può destinare a questo scopo.

I servizi pubblici hanno ampliato l'offerta di cura della dipendenza ed hanno ridefinito i settori d'intervento, includendo la dipendenza da sostanze legali quali il fumo e l'alcol, accanto alla dipendenza da sostanze illegali che era l'oggetto principale dei percorsi di trattamento. I servizi si sono inoltre dotati di gruppi di lavoro ed ambulatori per la presa in carico della dipendenza da comportamenti come il gioco patologico.

A fronte di un notevole ridimensionamento delle risorse messe a disposizione dal sistema sanitario nazionale per la «prevenzione, cura e riabilitazione della tossicodipendenza»¹³, negli ultimi anni mantenere i livelli di assistenza per le persone che si rivolgono ai servizi, ampliando la casistica delle problematiche di cui si occupano, è un elemento da considerare positivamente.

QUANTI SONO I LUCIGNOLO?

Diamo un po' i numeri... Quanti sono i nostri Lucignolo? Pinocchio sbarca nel Paese dei Balocchi e poi scappa, qualcuno resta Ciuchino per sempre.

I dati statistici ci dicono che per fortuna la dipendenza è una realtà contenuta, bisogna tenere conto che ci sono diverse modalità di consumo che vanno dall'uso occasionale, all'uso socio-ricreativo, all'uso problematico. Facciamo riferimento a due dimensioni, quella nazionale e quella locale di una parte della città di Torino, due quartieri della periferia che possono rappresentare un campione significativo. È stata realizzata a Torino una ricerca sui consumi dei giovani dai 15 ai 19 anni, denominata *Street Monkey*, che riprende la ricerca sui consumi giovanili condotta dal Cnr di Pisa, che sottopone un questionario Espad ai ragazzi di cinquemila scuole del paese. Come sottolineato anche nelle nostre premesse, la diffusione dei dati delle ricerche riportate dai giornali tendono a drammatizzare ed interpretare in senso allarmistico la fotografia che emerge, che è ben più complessa da interpretare.

I questionari sono stati somministrati a 251 soggetti intercettati nei contesti della quotidianità dei giovani di due quartieri di Torino. Il campione dichiara di aver utilizzato almeno una volta nella vita cannabinoidi nel 43% dei casi, cocaina e *crack* nel 3,2 % dei casi.

Nella nostra ricerca torinese il dato sui consumi di cannabinoidi è più alto rispetto alla media nazionale 43% vs 21%. Alla domanda sull'uso di cannabis negli ultimi 30 gg., il 25% vs 14% (dato ricerca Espad); il dato è più alto di quello nazionale anche per il consumo di cocaina ed eroina. Vi sono due ipotesi di lettura: chi usa in modo occasionale tende con il tempo a cessare l'uso o a rimanere costante; chi usa frequentemente tende a rimanere agganciato alla sostanza, adottando uno stile di consumo. Negli istituti professionali la curiosità per le sostanze stupefacenti risulta maggiore. Inoltre la ricerca nazionale comprende vari contesti socio economici, mentre nella ricerca torinese il contesto è quello urbano e periferico per uno dei due quartieri.

C'È QUALCUNO? PINOCCHIO ED I SUOI NEURONI

Pinocchio è un pezzo di legno e vuole diventare un ragazzo, i ragazzi del paese dei balocchi diventano a poco a poco dei ciuchini. Cosa succede dentro la testa di Pinocchio e dei suoi amici, c'è qualcuno? Quali sono i confini tra un comportamento dettato dall'abitudine e la dipendenza?

Alla base della sensazione di piacere c'è un meccanismo biologico: alcuni centri nervosi, in determinate condizioni liberano una molecola, la *dopamina*, la cosiddetta molecola del piacere. Alcune sostanze, la nicotina, l'alcol, gli oppiacei, la cocaina ed i cannabinoidi, agiscono in modo potente sul sistema della gratificazione. Queste sostanze provocano, se assunte, la liberazione massiccia di dopamina e quindi una sensazione di piacere molto intensa, più di quella che deriva dagli stimoli naturali come il cibo e l'attività sessuale. Se l'assunzione di droga si ripete con una certa frequenza in un certo tempo, nel cer-

vello avvengono cambiamenti e adattamenti. Accanto a queste modificazioni funzionali, i neuroni modificano anche la loro architettura. Questi cambiamenti avvengono dopo alcuni mesi di uso continuo di droghe. Si può dire quindi che cambia l'anatomia del cervello.

La definizione scientifica della dipendenza è quindi diventata «patologia cronica recidivante con coartazione dei sistemi che procurano piacere...»¹⁴. Questa definizione contiene in sé un nuovo paradigma, il concetto di *malattia*, emerso dagli anni '80 grazie a ricerche sui meccanismi neurofisiologici alla base del comportamento dipendente. Ricordiamo che prima di questo cambiamento culturale nel mondo scientifico, la dipendenza veniva comunemente vista come un *vizio* ed una *debolezza del carattere* e della *volontà*, andando ad accrescere ulteriormente lo stigma sociale molto diffuso.

Come Pinocchio che decide di saltare sul carro, nonostante la promessa fatta alla fata Turchina, ci ricorda che la dipendenza s'instaura quando la voglia di provare o riprovare la sensazione piacevole e gratificante, non riesce più ad essere contenuta, anche di fronte a tutti i problemi che si instaurano, relazionali, legali o lavorativi.

La persona dipendente tende a ripetere quel comportamento che gli procura sollievo e piacere, che gli permette un equilibrio complessivo somato-psichico¹⁵. La dipendenza è una condizione bio-psico-sociale per il combinarsi delle componenti biologiche e personali del soggetto, in relazione con l'oggetto della dipendenza e in relazione con l'ambiente che lo circonda.

PINOCCHIO E LE QUATTRO MONETE D'ORO

«VUOI VENIRE CON NOI? FRA MEZZORA SEI LÀ: SEMINI SUBITO LE QUATTRO MONETE: DOPO POCHI MINUTI NE RACCOGLI DUEMILA E STASERA RITORNI QUI COLLE TASCHE PIENE. VUOI VENIRE CON NOI (... NELLA CITTÀ CHIAMATA "ACCHIAPPA-CITRULLI")?».

Tra i quadri che ci dà Pinocchio, questa immagine è perfetta per tratteggiare una delle forme odierne che la società dei consumi e delle illusioni presenta ai cittadini-consumatori. Prendiamo in esame la realtà dei più giovani per restare in area educativa. La ricerca Espad condotta dall'Istituto di fisiologia clinica del Cnr di Pisa, che ogni anno analizza il consumo di droghe e i comportamenti a rischio su un campione di 45 mila giovani tra i 15 e i 19 anni, rileva che più di un milione di giovanissimi ha provato giochi vietati. Si tratta a

volte di dipendenza vera e propria e altre volte della promozione di uno stile di vita e di condotta basato sull'azzardo ed il pensiero magico. Gratta e Vinci, Poker Texano e Lotto sono i giochi preferiti dalle ragazze; le scommesse sulle partite di calcio, il poker ed il Totocalcio quelli preferiti dai maschi. Si chiama Gap (Gioco d'azzardo patologico) ed è riconosciuto dall'Organizzazione mondiale della sanità come una malattia, che presenta sintomi precisi. I servizi per le dipendenze sono tenuti ad organizzare ambulatori e gruppi di lavoro specializzati nella prevenzione e nel trattamento di tale patologia. I comportamenti a rischio si intersecano con le possibilità offerte dalle nuove tecnologie, il tempo ed il denaro si annullano nelle loro dimensioni reali. La mancanza delle ore di gioco provoca vere e proprie crisi d'astinenza. È più facile connettersi per giocare nella propria camera che all'esterno, dove i divieti e gli adulti possono indurre un senso di disagio e di vergogna. Lo Stato autorizza ed incentiva il gioco, consentendo il proliferare di sale scommesse, di una cultura che punta alla fortuna ed all'azzardo piuttosto che alla qualità ed al merito. Gli operatori che si occupano di azzardo concordano che è in corso un vero e proprio processo di istigazione al gioco attraverso i messaggi pubblicitari, i giochi che simulano i giochi d'azzardo come le slot ed i nuovi videogiochi dove vinci se spendi. Tra le tante nuove app per gli smartphone molte si rivolgono ai bambini dai quattro agli otto anni.

E gli adulti: cosa fanno Geppetto e la Fata Turchina? E il Grillo Parlante?

Gli adulti sono assenti o non consapevoli dei rischi, non oppongono divieti, non è diffusa l'abitudine di mettere filtri al

La dipendenza è una malattia che trasforma gli individui nella modalità di essere, perché determinata dall'uso compulsivo di una sostanza o di un comportamento oggetto di desiderio, per cui il soggetto mette in atto comportamenti istintivi e incoercibili. Trasforma l'individuo perché modifica lo stato del sé, l'umore di base, attiva, calma, dà sensazioni forti e/o ottundimento delle emozioni. La dipendenza ha specifiche manifestazioni globali sia di natura fisica, sia psichica, sia comportamentali.

La dipendenza provoca assuefazione, tolleranza, sindrome d'astinenza, craving-desiderio irrefrenabile, e comportamento di recidiva anche a distanza di anni. La *ricaduta* nella ripetizione del comportamento è una caratteristica importante della dipendenza ed un campanello d'allarme sempre attivo, perché il soggetto, per decidere di smettere di usare sostanze/comportamenti, deve rinunciare al suo equilibrio e fare i conti con l'assenza della sostanza stupefacente, difficile da tollerare e da gestire.

Ci si ricollega allora all'esigenza iniziale di ampliamento del concetto di tossicodipendenza, di sua fondazione scientifica che lo sottragga agli stereotipi correnti¹⁶. La presenza di comportamenti antisociali, il disadattamento, la povertà e la devianza non sono i fattori centrali della dipendenza. Questa è stata definita come «una condizione patologica, correlata ad una alterazione del sistema di gratificazione, caratterizzata da *craving* e da una coartazione delle modalità e dei mezzi con cui il soggetto si procura

piacere» (Bignamini et al., 2001); il *craving* rappresenta per l'individuo un forte ed inevitabile desiderio di assumere una sostanza o più in generale di soddisfare un bisogno. (G. F. Kobb, 1998).

Questa definizione è indipendente da tutti i modelli interpretativi che abbiamo visto in precedenza e si adatta a tutti i tipi di dipendenza, sia da sostanze sia da comportamenti, come il gioco d'azzardo, il lavoro, il rischio, lo shopping. Si adatta quindi ad essere accolta in modo multidisciplinare dai vari operatori, tiene insieme l'elemento biologico con l'elemento psicologico, con l'influenza dell'ambiente. Il modo di procurarsi piacere, che nella dipendenza è fortemente limitato, diventa un elemento centrale, sia della diagnosi sia del successivo intervento, aprendo le porte a diversi approcci possibili, sociologico, psicologico, filosofico, medico e pedagogico. La trasformazione indotta nell'individuo dall'esperienza della tossicomania, che modifica il cervello e il comportamento la scala dei bisogni e dei valori, è il meccanismo fondamentale da tenere sempre presente, da spiegare alle persone coinvolte nel problema, ai loro familiari e, in contesti sociali più ampi, per promuovere un processo di comprensione della realtà.

Questo spiega anche la difficoltà della rinuncia definitiva alla dipendenza, alla stretta unione che si crea tra la cosiddetta carenza psicologica e fisica, alle continue ricadute, alle spesso lunghe fasi di ambivalenza («vorrei smettere ma non riesco a smettere») che rendono a volte drammatico il percorso terapeutico.

computer per impedire l'accesso ai siti di giochi online. Tra le motivazioni del comportamento a rischio si ritrovano i bisogni degli adolescenti di sentirsi grandi, di sondare i propri limiti, di vedersi accettati nel proprio gruppo di riferimento. Le nuove dipendenze da web e da gioco d'azzardo ben si associano alla sfida che spesso gli adolescenti fanno al mondo degli adulti con l'uso del tabacco, dell'alcol e altri comportamenti rischiosi. Il tutto condito con la convinzione di poter vincere per rifarsi delle perdite, o di smettere quando si vuole, o di non riportare conseguenze serie sul piano della salute; il senso dell'onnipotenza in questa fase della vita per fortuna protegge da paure e timori eccessivi.

Ad oggi, i paletti che proibiscono il gioco d'azzardo ai minorenni e stabiliscono sanzioni per chi li lascia entrare nelle sale gioco o usare le slot dei bar sono contenuti nel decreto Balduzzi, datato settembre 2012. Ma non bastano. La campagna nazionale contro i rischi del gioco d'azzardo «Mettiamoci in gioco» (mettiamociingio.org), firmata da trenta associazioni, avanza maggiori richieste: che ogni forma di gioco sia accessibile solo dopo aver presentato la tessera sanitaria, con data di nascita; che si mettano in atto iniziative di prevenzione nelle scuole, promosse dal ministero della salute e delle politiche sociali; che si vietino pubblicità in fasce orarie protette, su mezzi pubblici e vicino a luoghi frequentati da giovani.

Alcuni comuni hanno adottato regolamenti che disciplinano sia le sale giochi sia l'installazione delle slot e la distanza dai luoghi sensibili, in attesa di provvedimenti nazionali meno ambivalenti rispetto a questo problema che interessa un numero sempre crescente di adulti e di ragazzi.

«LEVATEMI UNA
CURIOSITÀ, BABBINÒ:
MA COME SI SPIEGA TUTTO
QUESTO CAMBIAMENTO
IMPROVVISO?»,
GLI DOMANDÒ PINOCCHIO
SALTANDOGLI AL COLLO
E COPRENDOLO DI BACI.
«QUESTO IMPROVVISO
CAMBIAMENTO
IN CASA NOSTRA
È TUTTO MERITO TUO»,
DISSE GEPPETTO.
«PERCHÉ MERITO MIO...?».



PINOCCHIO DENTRO LA BALENA

PER FORTUNA DI TUTTI I PINOCCHIO E LUCIGNOLO
CI SONO I NEURONI ... SPECCHIO.

Allora mio caro Pinocchio! Adesso che abbiamo capito che non puoi fare a meno di dire bugie, di scappare, di usare gli altri, e di incappare ogni tanto nei carabinieri preferendo i piaceri immediati, prendendo a martellate ogni Grillo Parlante, e rischiando di perderti prima tra i fili di un Mangiafuoco e poi nelle viscere della Balena, cosa può ancora succedere? Per fortuna ci sono i neuroni specchio, e la possibilità di sintonizzazione e cura con l'altro nella sua veste educativa e terapeutica. I neuroni che ci fanno provare e sentire quello che vediamo negli altri. I neuroni specchio ci permettono di scegliere la soluzione migliore per noi, una volta che la condizione di dipendenza sia vissuta come non più adeguata a mantenere il nostro equilibrio¹⁷. Insomma bisogna stare un po' di tempo nella pancia della Balena per ritrovare la propria autostima, ritrovare il babbo e le sue regole e con esso la via per ritornare a casa. Il campo della prevenzione o meglio della promozione della salute, è il terreno d'incontro della scuola e dei servizi per le dipendenze attraverso progetti diffusi su tutto il territorio nazionale volti alla promozione di stili di vita e comportamenti protettivi nei confronti di sé e della propria salute. Ad esempio, il programma nazionale «Guadagnare salute in adolescenza» racchiude diverse esperienze di prevenzione basate su linee guida internazionali per favorire l'adozione di stili di vita che non mettano a rischio la propria integrità fisica e psicologica. Gli interventi sono mirati alla scuola secondaria di primo grado e di secondo grado, nonché al divertimento notturno. Per ognuno di questi ambienti, le indicazioni europee ed internazionali fanno riferimento ad alcuni principi fondamentali: informare sui rischi non basta, occorre educare e potenziare le *life skills* per incidere sulle credenze e sui comportamenti dei ragazzi. Gli interventi devono essere prolungati nel tempo e rivolti direttamente sia ai giovani sia agli adulti che con loro passano molto tempo ed hanno influenza affettiva e sociale (genitori, insegnanti, animatori). Sono più efficaci i messaggi che vengono trasmessi per via orizzontale, ed allora occorre investire sul lavoro di formazione dei pari (*peer education*) per organizzare progetti efficaci con i ragazzi in età adolescenziale. Bisogna saper attrarre l'attenzione dei ragazzi ed adottare stili comunicativi che li raggiungano; sono indispensabili attrezzi del mestiere: la *media education* e l'uso delle nuove tecnologie, la presenza sui social network, per progetti di tipo educativo e sanitario di promozione della salute. Nel novembre del 2014 è stato approvato il Piano Nazionale di Prevenzione 2014-2018 del Ministero della sanità contenente le indicazioni e le linee guida per la predisposizione dei piani regionali e locali, e, considerato che queste attività sono ora classificate Lea (Livelli essenziali di assistenza), la speranza è di uscire dal volontarismo delle realtà locali che attivano progetti e collaborazioni a scuola e sul territorio, e di avere maggior coerenza e integrazione tra le iniziative. ■■■

GLI AUTORI DEL DOSSIER



RICCARDO OLIVIERI

BARESE DI FORMAZIONE, TORINESE DI ADOZIONE. DA QUALCHE ANNO IMMAGINA, INVENTA E COSTRUISCE ATTIVITÀ FORMATIVE SUI TEMI DELLA CITTADINANZA ATTIVA, PARTECIPAZIONE E DEMOCRAZIA DIRETTA. DOPO UNA SIGNIFICATIVA ESPERIENZA CON I «MINORI A RISCHIO» BARESI E L'INSEGNAMENTO NEI CORSI EDA, OGGI LAVORA COME COORDINATORE, EDUCATORE E FORMATORE PRESSO LA RETE DEI «SENZA DIMORA» DEL COMUNE DI TORINO ED È FONDATORE DELLA LU.PO. (LUDOTECA POPOLARE) DI TORINO. È MEMBRO DELL'ALLEGRO GRUPPO CEM DAL LONTANO 2003. RICCARDOLIVA@YAHOO.IT



MARIA ELISABETTA MINNITI

EDUCATRICE PROFESSIONALE E COUNSELOR, LAVORA IN UN SERVIZIO PER LE DIPENDENZE DI UN'ASL TORINESE. ATTIVA IN ASSOCIAZIONI PER LO SVILUPPO DI RETI DI SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE, FORMATRICE DEL GRUPPO DI EDUCAZIONE ALLA PACE DEL CENTRO SERENO REGIS DI TORINO. MINNITIM@LIBERO.IT

¹¹ https://www.youtube.com/watch?v=CHcTt_3qabE

¹² L. Grosso, P. Rigliano, *Ritrovare la complessità nelle dipendenze*, in «Animazione Sociale», n. 281/2014 pp. 22-33.

¹³ V. legge 309/90.

¹⁴ Definizione dell'Organizzazione mondiale della sanità.

¹⁵ L. Grosso, F. Randazzo (a cura di), *Atlante delle Dipendenze*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2014.

¹⁶ E. Bignamini, L. Arcieri, M. M. Damiani, R. Giulio, M. E. Minniti, S. Zazza (a cura di), *La dipendenza da sostanze. Un'introduzione per la comprensione dell'intervento*, Edizioni Publiedit, Cuneo 2006.

¹⁷ L. Cozolino, *Cervello Sociale. Neuroscienze delle relazioni umane*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2008.

il resto del mondo

agenda
interculturale

I FUNAMBOLI LASCIARE LA COMUNITÀ TERAPEUTICA TRA DIFFICOLTÀ E SPERANZE

ALESSIO SURIAN | alessio.surian@gmail.com

Solitudine. Rimane questo il rischio macroscopico che accompagna la condizione di «diversità» del disagio psichico. Quali sono i modi per affrontare questo isolamento? A Roma e dintorni le sociologhe Donatella Barazzetti e Antonella Cammarota mostrano come il lavoro di Basaglia resti una fonte d'ispirazione. «Mio figlio aveva finito il suo percorso terapeutico riabilitativo presso la comunità *La Reverie* di Capena (RM), dove era stato sette anni - racconta Antonella. - Stava meglio, ma non si poteva definire guarito, doveva uscire, ma per andare dove? La comunità non aveva una proposta adatta a lui e nemmeno il Centro di Salute Mentale da cui dipendevamo. Allora ho visto le cose da un altro punto di vista, non solo personale ma anche sociale e politico». Dalla ricerca personale e politica nasce l'incontro con l'associazione *Solaris* e con l'approccio *Recovery* dello psichiatra Antonio Maone per inserire alcuni pazienti in uscita dalla comunità in appartamenti autonomi. Per Maone si tratta di favorire «l'esercizio dell'autodeterminazione, la scelta, il controllo su ciò che riguarda la propria vita. Ciò stimola la responsabilizzazione e fa sì che tutta una serie di «bisogni assistenziali» possano trovare risposte autonome o soluzione attraverso il ricorso a risorse esterne al servizio».

Rispetto alla casa-famiglia, Maone preferisce promuovere il *co-housing*, mettere la persona nelle condizioni di poter decidere rispetto alla propria abitazione, dalla gestione del proprio spazio vitale alla scelta dei coinquilini, «un'iniezione di identità e di padronanza della propria esistenza», un approccio che, con il progetto «Le chiavi di casa», ha registrato ventuno successi su ventitré casi di dimissioni con indipendenza abitativa. Unendo questa prospettiva all'esperienza maturata con i gruppi di psicoanalisi multifamiliare guidati dal dottor Andrea Narracci, è cominciato nel 2009 nel II Municipio di Roma il percorso «In Cammino», rispondendo al primo bando «Prevenzione mille», per l'inclusione sociale, della Provincia di Roma. La collaborazione fra le associazioni Tininiska e Solaris e la comunità Reverie è fotografata ne *I funamboli. Lasciare la comunità terapeutica tra difficoltà e speranze*, curato per AltrEconomia da Donatella Barazzetti e Antonella Cammarota, che mostra come con questo spirito si possano inventare percorsi pragmatici. Per esempio: incontrando le attività della Comunità cristiana di base di San Paolo («Sosta» e la scuola d'italiano per rifugiati organizzata da Asinitas): ai rifugiati politici afgani si offre la condivisione di momenti di quotidianità in cambio dell'ospitalità. Ma anche: identificare opportunità per un graduale inserimento lavorativo, come una biblioteca e un archivio audiovisivo. E poi: promuovere corsi di formazione per volontari nel settore psichiatrico in collaborazione con il Centro Servizi per il Volontariato. E soprattutto: favorire l'interazione con il mondo esterno, a partire da tre laboratori integrati, in grado di riflettere, elaborare e narrare le difficoltà che comporta questo passaggio e le risposte concrete, favorendo la partecipazione sia di soggetti con sofferenza psichiatrica sia di persone «non sofferenti»: un laboratorio di scrittura creativa, uno di conoscenze informatiche per la quotidianità, uno di fotografia. ●



EUROPA

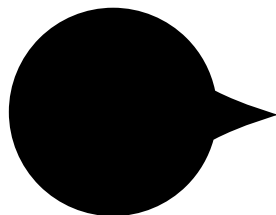
PREMESSA

Volgendo lo sguardo al Vecchio Mondo, dopo aver accolto le esperienze del Nuovo, vediamo confermato, parlando di religione a scuola, il problema: non si tratta, visto dalla scuola, della trasmissione religiosa del religioso, ma della trasmissione culturale del religioso. Sono due temi diversi, due trasmissioni diverse!. Se la prima compete alle comunità religiose, la seconda, invece, deve interessare la scuola. Occorre, insomma, arricchire la formazione alla cittadinanza alfabetizzando al fatto e al problema religioso gli alunni, rendendo così servizio alla loro differenza culturale. Perché, ancora una volta di più, a scuola non si educano credenti, ma cittadini (che, alfabetizzati sul mondo religioso, potranno scegliere di essere credenti e forse lo saranno in maniera migliore!). Difficile, tornando all'Europa, dare una visione uniforme circa gli insegnamenti e i saperi religiosi delle scuole europee. Due sembrano essere, sottolinea Pajer, i fattori accomunanti: l'esistenza, anche nelle aree storicamente più laiche e secolarizzate del

continente, dell'insegnamento religioso nelle scuole e l'estrema diversità di forme e approcci. Esistono, cioè, molti e diversi curricula scolastici in materia di religione che variano da paese a paese, quando non all'interno della stessa nazione. Per questo, invece di passare in rassegna i singoli casi è interessante offrire alcune tipologie riassuntive. I paradigmi con cui descrivere le esperienze di insegnamento della religione in Europa sono «forniti» dalla storia dei singoli paesi: laddove, ad esempio, una data confessione cristiana è (o è stata) prevalente, il sapere religioso è letto in chiave confessionale e gestito in una modalità politica-concordataria. Altri paesi hanno scelto, invece, di presentare i saperi religiosi nelle università, proponendo una lettura oggettiva e comparativa del fenomeno religioso, intendendo sviluppare l'insegnamento delle religioni in funzione cognitiva; altro ancora è il modello che tenta di rispondere alla realtà di società europee post-cristiane ed interreligiose: qui i saperi religiosi sono insegnati in funzione della coesistenza sociale. Proviamo a delineare, in questo articolo, il primo dei tre diversi paradigmi, rimandando ad altri interventi la presentazione dei restanti.

PARADIGMA POLITICO-CONCORDATARIO

In Grecia si conserva un insegnamento «teologico» obbligatorio, in Russia si è aperta la possibilità di scegliere tra un corso di «Fondamenti della cultura ortodossa» e uno di storia delle religioni, mentre in Bulgaria lo Stato non ha ancora dato avvio a corsi «religiosi». Questi riferimenti geografici segnalano che anche per il mondo ortodosso europeo il sapere religioso a scuola si dibatte tra difesa dell'identità confessionale e offensiva della secolarizzazione (come è avvertita dai responsabili ecclesiastici). Anche in Germania la triplice confessionalità (della dottrina, dell'allievo e dell'insegnante) è in crisi e spinge ad un insegnamento almeno bi-confessionale, tenuto conto del mondo protestante accanto a quello cattolico. Ed in Belgio, infine, la diversità religiosa odierna si ac-



Sintesi del paradigma politico-concordatario

■ ragion d'essere dell'IR nella scuola pubblica: la religione come radice storica e componente etica della cultura nazionale

■ contesto socio-culturale e religioso: società monoculturale e chiesa prevalente

■ base legale e testi normativi: accordi o intese Stato-chiese

■ base epistemologica: scienze teologiche, bibliche e pastorali

■ tipi di approccio didattico: approccio confessionale

obiettivi: conoscenza e comprensione del patrimonio simbolico storico-religioso della nazione

■ insegnante: testimone qualificato, formato in facoltà teologiche

■ alfabetizzazione religiosa: riconoscersi nell'identità di cittadini e credenti secondo la tradizione religiosa del paese

■ casi nazionali: 1) IR confessionale su base costituzionale (Austria, Belgio, Cipro, Danimarca, Grecia, Irlanda, Romania);

2) IR confessionale su base concordataria (Spagna, Ungheria, Italia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Polonia, Portogallo, Slovacchia); 3) IR in scuole libere confessionali: scuole paritarie in Italia, établissements sous contrat in Francia, centros concertados in Spagna, enseignement libre in Belgio, Church schools in Gran Bretagna...

da F. Pajer, «Scuola e università in Europa», op. cit., vedi nota 1.

evidente è rappresentato dall'abbandono di un programma di studio catechistico e da una proposta didattica di tipo culturale. Questo non solo perché gli alunni non sono più i parrocchiani, ma anche per stare nelle finalità e metodologie scolastiche. Rimane confermato, in ogni caso, l'impianto concordatario che interpreta l'insegnamento della religione a scuola in chiave confessionale. Questo paradigma sembra reggere. Porta in sua difesa, infatti, una motivazione forte: se la religione a scuola non serve più per motivare a credere, essa è necessaria per riconoscere il patrimonio culturale ed etico della tradizione cristiana in Occidente. In questa revisione concordataria, l'insegnamento della religione conserva, quindi, un certo carattere confessionale, i contenuti del programma vengono ridotti da responsabili della relativa chiesa e gli insegnanti sono dichiarati idonei. Il paradigma interpreta la laicità dello Stato attraverso la facoltatività dell'insegnamento. E mentre precedentemente tale opzionalità era più virtuale che reale, succede che, in tempi di pluralismo religioso, la proposta confessionale dell'insegnamento religioso viene sempre più disattesa, senza essere sostituita con un'alternativa. Questo è evidente soprattutto nel contesto italiano, che ben rappresenta questo primo paradigma. Con il risultato che non avvalersi significa frequentare «l'ora del nulla». Con buona pace dei firmatari del concordato di qui e di là del Tevere. Resta aperta la sfida di ripensare l'intero impianto e non solo gli adeguamenti pedagogici. ●

FINE PRIMA PARTE



¹ Le note degli articoli della rubrica che riguardano l'Europa sono liberamente tratte dalla ricerca di Flavio Pajer. Cfr. in particolare *Europa, scuole, religioni*, Sei, Torino 2005 e *Scuola e università in Europa: profili educativi dei saperi religiosi nella sfera educativa*, in A. Melloni (a cura di), *Rapporto sull'analfabetismo religioso in Italia*, Il Mulino, Bologna 2013, pp. 59-97. La presentazione dei paradigmi circa l'insegnamento religioso nelle scuole europee è offerta da quest'ultima ricerca, alla quale rimandiamo.

compagna alla storica triplice diversità linguistica, motivando, accanto ad altre ragioni, i responsabili a pensare a programmi di alfabetizzazione religiosa mettendo in second'ordine il carattere specificatamente cristiano dell'insegnamento della religione nelle scuole. Insomma, se *de iure* l'impostazione confessionale sembra mantenere le sue ragioni, *de facto* essa, anche in paesi con forti tradizioni confessionali come quelli descritti, è messa in discussione. Siamo chiamati a ripensare il modello politico-concordatario descritto dalle esperienze citate. E per discuterlo, conoscerlo.

Come afferma Pajer, «in principio fu la religione di Stato». La traduzione storica dell'assioma *cuius regio eius religio* è

servita a formare l'identità civile e religiosa insieme. Lo strumento operativo di questa identità civil-religiosa è stato, quindi, quello concordatario, dove l'insegnamento della dottrina religiosa è visto come «fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica» (concordato italiano del 1929). Evidentemente, oggi è in campo un cambio di prospettiva sia giuridica sia pedagogica circa le ragioni e le modalità della presenza della religione nella scuola. Il cambiamento più

CARI SIGNORI, DIFFIDATE DEI BRAVI RAGAZZI

NON SEMPRE VALE LA MASSIMA SOSTENUTA DA POPPER (E NON SOLO) RIGUARDO LA TELEVISIONE CATTIVA MAESTRA. NEGLI ULTIMI MESI IN DUE TRASMISSIONI TELEVISIVE HO RITROVATO INTIMAMENTE CONNESSE E RICCHE DI SIGNIFICATO DUE BELLE RIFLESSIONI CENTRATE SUI GIOVANI, ARGOMENTO CHE IN QUALCHE MODO RIENTRA NELLE TEMATICHE DI YALLA ITALIA.

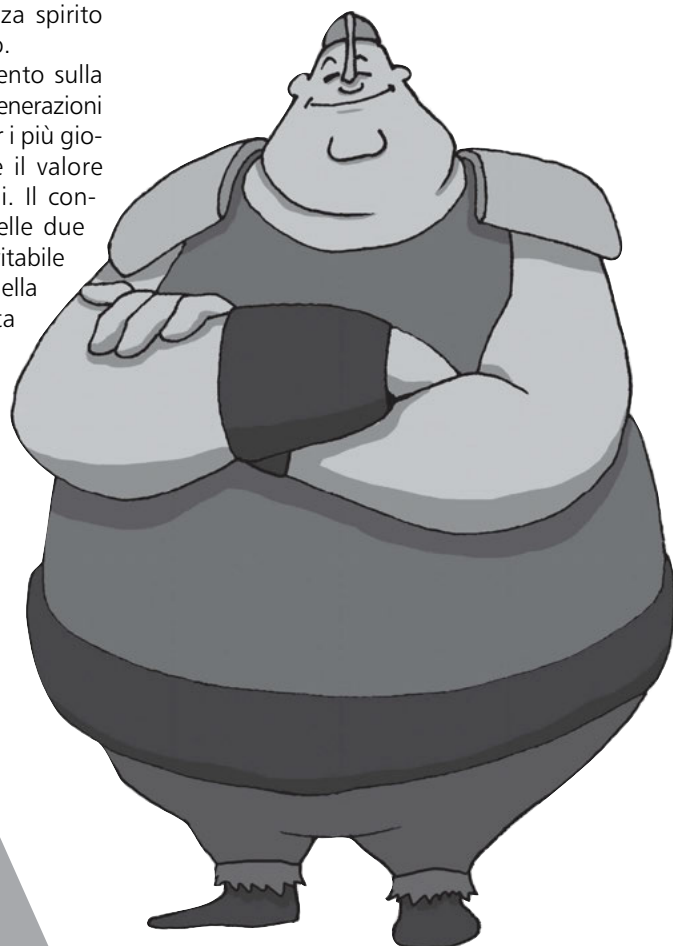
per spiegare quanto sia rischiosa la diffusa dialettica per la quale le azioni dei giovani sono sempre da giustificare appunto in virtù dell'espressione ricorrente «Ma lasciali pure fare (e quindi sbagliare) che tanto son giovani». Riferendosi poi alla sua attività di vignettista, ha anche suggerito come sia disorientante e in un certo senso pericoloso definirli bravi ragazzi, quasi a intendere che i bravi ragazzi non disturbano, sono ben educati e stanno buoni al loro posto. Bravi ragazzi che seguono a bacchetta gli ordini dalla generazione che li ha preceduti e che vivono passivamente senza spirito propositivo e di rinnovamento. Bodei, invece, ha posto l'accento sulla sinergia che può esserci tra le generazioni e su quanto sia importante per i più giovani imparare la preziosità e il valore dell'esperienza dai più grandi. Il connubio delle considerazioni delle due personalità mi è sembrato inevitabile nella mia mente e il fulcro della sua sintesi ben rappresenta quanto ha animato e anima il nostro impegno a Yalla Italia. Spesso col professor Branca abbiamo ragionato sul-

l'espressione «musulmani moderati» e sulla rigidità delle gerarchie, in primis quella anagrafica, molto sentita nelle società di origine dei nostri genitori. Noi stessi siamo stati definiti «musulmani moderati» per rassicurare diverse categorie di addetti ai lavori e non solo per poi renderci conto di quanto sia screditante nei nostri confronti tale apparentemente educato appellativo, anche se la percezione non è poi così immediata. Moderati nel senso che, come prima, non danno fastidio e non intervengono nel dibattito pubblico per non esporsi eccessivamente. E se lo fanno, allora, talvolta se ne teme la consapevolezza e quindi si riduce il loro contributo passando a definirli «ragazzetti». Perciò, cari signori, oltre a temere attributi come «integralista», «estremista» et *similia*, diffidate piuttosto dei bravi ragazzi e dei moderati! ●

da www.yallaitalia.it



Le due riflessioni sono state suggerite rispettivamente da Vauro, ospite della trasmissione «Glob - Diversamente italiani», condotta dal comico e conduttore televisivo Enrico Bertolino, e dal filosofo Remo Bodei in un'intervista rilasciata alla giornalista Lilli Gruber nel corso della trasmissione «Otto e mezzo». Vauro ha espresso il suo pensiero riguardo ai giovani che abbiamo al governo confidando in realtà che ancora non se n'è fatto un'idea ben precisa. La domanda e la risposta, a onor del vero, son state un pretesto (ottimo, a parer mio)



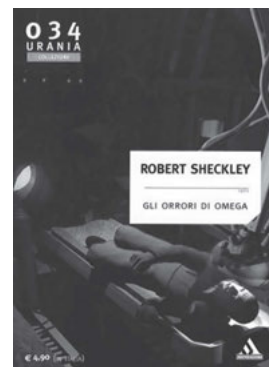
«CHI NON SPERA QUELLO CHE NON SEMBRA SPERABILE NON POTRÀ SCOPRIRE LA REALTÀ, POICHÉ LO AVRÀ FATTO DIVENTARE, CON IL SUO NON SPERARLO, QUALCOSA CHE NON PUÒ ESSERE TROVATO, E A CUI NON PORTA NESSUNA STRADA». ERACLITO

LA SCUOLA FRANTUMATA E I FUTURI POSSIBILI

Si fa ma non si dice. Per esempio la divisione delle scuole in serie A (funzionali alle aziende-sponsor) e B (dequalificate perché prive di mecenati). Proviamo, con l'aiuto della buona fantascienza a vedere cos'altro ci aspetta. Tenendo conto di una cupa osservazione lanciata nel 1989 dallo scienziato-scrittore Isaac Asimov: «Nel 1920 Wells disse: la storia umana diventa sempre più una gara fra l'istruzione e la catastrofe. E nei 69 anni trascorsi da allora sembra che l'istruzione stia perdendo la gara». Dopo quei 69 mi pare che vada persino peggio. Vediamo tre futuri fra i tanti. Torna utile un vecchio romanzo di Robert Sheckley, *Gli orrori di Omega* (titolo originale: *The Status Civilisation*). Si studia in classi chiuse e nessun adulto riesce a ricordare cosa ha imparato; impossibile entrare nelle aule per disposizione della Polizia segreta. Nelle ultime pagine, il protagonista (fuggito da Omega, pianeta-prigione) scopre chi lo ha accusato per un delitto mai commesso ma solo pensato: lo spione è... lui stesso, perché in quelle classi segregate si insegna a essere poliziotti dei propri pensieri e dunque a denunciarsi anche per crimini solo sognati.

Ed ecco il racconto *La professoressa marziana* di Lloyd Biggle. Gli studenti seguono le lezioni da casa, grazie alla tv. «Come verificare i progressi?» si chiede la signorina Boltz che viene da Marte e non è aggiornata sulla pedagogia terrestre. Le viene risposto: «Ogni due settimane eseguiamo un migliaio di sondaggi. Se tutti i campioni seguono le lezioni, il Trendex del professore è 100... Un buon insegnante è all'incirca sul 50. Se il Trendex scende sotto il 20, il professore viene licenziato per scarso rendimento». Per capire come mai la lezione della collega Marjoire McMillan (quinto anno di inglese) abbia sempre un superlativo Trendex, la Boltz si piazza davanti alla tv. «Alle due in punto comparve sul video. Scarpe e calze erano posate in bell'ordine sul pavimento. L'insegnante stava sbottonandosi la camicetta...». In succinto bikini la McMillan spiega che una frase è composta da soggetto, verbo e complemento oggetto. Non male per un quinto anno, vero? Il finale del racconto è ot-

timista: la Boltz rifiuta di inserire nei suoi programmi «Gualdrappe e pistole» puntando invece su Shakespeare, ma soprattutto ottiene un successo imprevedibile quando ripristina l'insegnamento diretto e dialoga davvero con ognuno dei ragazzi. Le relazioni umane possono sconfiggere la tv: una scoperta sensazionale. Su almeno un punto la «vecchia» scuola è insuperabile. Lo spiega Asimov in un celebre racconto, *Quanto si divertivano*. Nel maggio 2155 Margie annota nel suo diario che «Tommy ha trovato un vero libro». Sfogliandolo i ragazzi commentano: «Che spreconi. Quando un libro era letto non restava che buttarlo. Invece la tv passa non so quanti libri e lo schermo serve sempre». I ragazzi sfogliano il volume e scoprono che parla della scuola. La sorpresa è che, nei tempi antichi, avevano sì un maestro ma era un essere umano. Quando cominciano le lezioni - lo schermo è acceso e spiega le frazioni - inevitabilmente Margie ripensa a quella scoperta: «Tutti i bambini del quartiere una volta arrivavano a scuola, ridendo e piangendo [...] imparavano le stesse cose e così potevano discuterne e aiutarsi nei compiti... Chissà quanto si divertivano!». ●



Se volete
leggermi sul mio blog:
<http://danielebarbieri.wordpress.com>

Spazio CEM

The Summerhill School Scuola di democrazia

In collaborazione con l'Associazione Lucertola-Ludens di Ravenna

Incontro ricco di testimonianze ed esperienze quello con Michael Newman, docente della Summerhill School (Gran Bretagna), tenutosi a Brescia il 15 dicembre scorso, che ha offerto l'opportunità di conoscere e confrontare modelli educativi diversi.

La Summerhill School, infatti, fondata oltre un secolo fa, si pone ancor oggi come modello per una scuola non autoritaria, improntata a principi di reale democrazia nella gestione, in cui alunni e insegnanti hanno lo stesso potere decisionale. Grande interesse da parte dei presenti, che hanno apprezzato la proiezione e i filmati su Summerhill, e bombardato Michael con domande e curiosità.



Un grazie
speciale
a Renzo
La Porta
per aver
organizzato
e reso
possibile
l'iniziativa.



www.summerhillschool.co.uk



app-grade

MARIA MAURA | maria.maura@libero.it

FLIPPING TOGETHER!

INSEGNAMENTO CAPOVOLTO NELL'ERA DIGITALE

E se gli studenti insegnassero ai compagni? Gli insegnanti diventerebbero superflui? Non esattamente! Le tecnologie digitali suscitano entusiasmi e scetticismi da più parti, ma ciò che appare più evidente è che han dato una

bella scossa, fornendo nuovi spunti al dibattito sull'educazione, la didattica e l'apprendimento. La *flipped classroom* («classe capovolta») non sarebbe così facile da realizzare senza internet e la grande diffusione di *device* digitali.

La classe capovolta è una declinazione interessante dell'apprendimento attivo portato ad estreme conseguenze. Nel modello tradizionale gli studenti in classe ascoltano la lezione e a casa fanno esercizio. Nella *flipped classroom* gli insegnanti assegnano ai ragazzi un argomento di studio a casa che spesso consiste nella visione attenta e attiva di un podcast (video-presentazione, video-lezione, mp3) oppure nella consultazione di materiali via Dropbox o Google Drive. Ciò che i ragazzi iniziano ad imparare a casa viene poi consolidato in classe, attraverso lavori di gruppo, lezioni tenute da studenti agli altri compagni nell'ottica del *cooperative learning*. L'insegnante non è più colui che trasmette le nozioni e poi interroga, ma colui che orchestra l'attivazione delle dinamiche d'apprendimento facendo leva sulla molla più efficace: la motivazione.

Apprendimento attivo, *peer instruction*, *feed back* e *mastery learning*, *problem based learning* sono alla base di questo particolare approccio didattico-educativo.



**CODICE QR DA INQUADRARE
CON IL PROPRIO SMARTPHONE
PER GUARDARE UN VIDEO
SINTETICO
SULL'INSEGNAMENTO
CAPOVOLTO**

Secondo la Teoria del carico cognitivo (*Cognitive load theory*, prof. Ramsay Mu-sallam) la preparazione che precede l'apprendimento agisce da facilitatore, infatti i ragazzi preparandosi a casa sono più coinvolti e hanno un approccio più critico e creativo nel lavoro in classe.

Il sito ufficiale per la promozione della didattica capovolta <http://flipnet.it/> contiene numerosi materiali utili a comprendere meglio le dinamiche e le motivazioni dell'insegnamento *flipped*.

Nel prossimo articolo vi racconterò più nello specifico come creare podcast per il vostro *flipped teaching*!

FLIP PUÒ ESSERE ANCHE UN ACROSTICO:

F come *Flessibilità*, *device* digitali e internet permettono un ambiente d'apprendimento flessibile che va oltre le mura scolastiche coinvolgendo strumenti che aumentano;

L come *Lavorare insieme*, promuovendo l'apprendimento come qualcosa di multiforme, che utilizzando diversi linguaggi, diversi supporti e diversi approcci permette di approdare ad una costruzione comune e collaborativa della conoscenza;

I come *Inclusione*, l'apprendimento tramite podcast audio o video favorisce l'inclusione degli alunni BES, poiché se hanno bisogno di più tempo per prendere appunti o chiarire un concetto possono mettere in pausa, o riascoltare, mentre chi è più veloce e curioso può approfondire;

P come *Professionalità* del docente, il ruolo del docente non è per nulla sminuito dal protagonismo dei ragazzi perché gli orientamenti e i *feedback* dell'insegnante restano centrali per l'auto valutazione del lavoro svolto dagli alunni e per ottenere risultati di qualità e centrati sui traguardi di competenza previsti.



crea-azione

A CURA DI NADIA SAVOLDELLI | carbomillo@libero.it

IDENTITÀ

RASSEGNA DI TEATRO INTERCULTURALE

**«IL TEATRO NON È INDISPENSABILE.
SERVE AD ATTRAVERSARE
LE FRONTIERE FRA TE E ME»**
JERZY GROTOWSKI

La rassegna nasce nell'ambito del Festival del Teatro dei Popoli a cura di Piccolo Teatro Patafisico, Teatro Atlante e la Fondazione *Con il Sud*. Il Piccolo Teatro Patafisico si trova all'interno delle Comunità Urbane Solidali, uno spazio-progetto polivalente che occupa un padiglione dell'ex manicomio di Palermo: è un progetto d'innovazione sociale per la creazione di nuove reti solidali con e fra le diverse comunità culturali di Palermo. È un luogo, laico, promotore e produttore di nuove pratiche culturali, inclusive e partecipative. «Identità» raccoglie spettacoli che raccontano e propongono viaggi, incontri, vite, la ricerca di nuove forme di identità che non è possibile catalogare con le parole a cui ci hanno abituati: immigrato, extracomunitario, diverso, straniero. La rassegna ci ricorda quanto siamo tutti diversi e quanto questa diversità sia ciò che ci rende umani.



Identità

PER SAPERNE DI PIÙ
INFO. TEATRO ATLANTE
366.5010982
PICCOLO TEATRO PATAFISICO
339.8649301
www.comunitaurbanesolidali.org

Il programma, avviato ad ottobre 2014, con spettacoli di compagnie provenienti dal Marocco e dal Senegal, il 24 e il 25 gennaio 2015 riprende con lo spettacolo *All'ombra dei giganti*, liberamente ispirato a *I giganti della montagna* di Pirandello ed all'opera poetica di W. Szymborska, con la collaborazione di Jaja Al Tahib e la regia di Emilio Ajovalasit. I temi pirandelliani dell'incomunicabilità, del sogno, del rapporto fra realtà e finzione, rivivono in questo spettacolo nato da un lungo percorso di laboratori e scambi con artisti e comunità migranti presenti nel territorio palermitano.

Il 31 gennaio ecco lo spettacolo *Ancora prigionieri della guerra* di Daniele Barbieri (Roma) che è una lettura a due voci di Agata Marchi e dell'autore, che ben conosciamo come curatore della rubrica «Domani è accaduto» su questa rivista: si entra nelle bugie che si dicono, ancora cent'anni dopo, sul macello chiamato «prima guerra mondiale» e sulle verità come i massacri nelle rivolte, i pescecani che si arricchivano, con le «tregue spontanee», le pratiche di «decimazione» e gli stupri di massa... e tutto ciò che scompare nelle commemorazioni. Un esercizio di memoria contro il militarismo e i nazionalismi che, come avvoltoi, si riaffacciano ai giorni nostri.

Il 21 e il 22 febbraio la rassegna si conclude con *Zugzwang*. *Quando sei obbligato a muovere*, spettacolo scritto dalla Compagnia Artisti Aquilani, nata nel post-sisma 2009: presenta personaggi alla deriva che, esibendosi in varie attrazioni, si raccontano attraverso i linguaggi della danza, la musica, il comico, il teatro di figura nel contesto decadente e ironico di un dark cabaret. È l'allegoria di una realtà che racchiude in sé la scandalosa necessità di stupire per esistere. La compagnia ha scelto di dare «scaccomatto alla crisi» (*zugzwang* è una termine delle mosse di scacchi) tramite il *crowdfunding* come pratica di micro-finanziamento. Le peculiarità della compagnia sono la versatilità con un mix di tecniche e tradizioni artistiche (dal clown alla danza classica indiana) e il bisogno di far dialogare la formazione permanente e il lavoro, con la vita e la storia. ●

Per la segnalazione
di eventi interculturali
scrivere a
carbomillo@libero.it



mediamondo

Amos Oz

Giuda

Feltrinelli, Milano 2014, pp. 336, euro 18

Oz come sempre riesce a stupirci con questo nuovo romanzo il cui tema fondamentale è il tradimento, non tanto il tradimento affettivo/sexuale, ma il tradimento come strumento di crescita e di creazione di nuovi equilibri e/o di compromessi. Tre sono i personaggi principali del romanzo: un giovane, un vecchio e una donna ancora attraente che nel corso di un lungo inverno impareranno faticosamente a conoscersi e in qualche modo ad amarsi. Sullo sfondo la figura di Gesù e la tormentosa domanda: se gli ebrei lo avessero accettato come sarebbe stata la storia? Ad intersecarsi con i temi psicologici e religiosi la realtà politica di Israele con la sua guerra infinita con i palestinesi... un dialogo interculturale che non vuole decollare a causa della miopia di tutti e due i popoli. Oz non risparmia le critiche ai suoi connazionali, esprimendosi con coraggio e puntualità. Sicuramente un libro che farà discutere e che è fra i più belli che questo autore ci ha donato negli ultimi anni. (Marco Valli)



Franco Battiato

Attraversando il Bardo

Libro+ dvd, Bompiani, Milano 2014, pp. 72, euro 22

«Tutti, più o meno, siamo prigionieri delle nostre abitudini, paure, illusioni. Le sofferenze dovrebbero indurci ad abbandonare l'ego, che chiude la strada del ritorno alla nostra natura divina». Questo è il succo del viaggio che Battiato compie fra la Sicilia e il Nepal seguendo le suggestioni del *Bardo Thodol*, il libro tibetano dei morti, alla ricerca di una prospettiva differente sulla morte.

Incontri con lama tibetani, con psicologi come Grof, filosofi, ecc., fra oriente e occidente, cercando una *ars moriendi* che alla fine ci doni pace e illumini il nostro vivere. Una testimonianza della fede dell'autore nell'infinità della vita, oltre i limiti temporali di questa esperienza esistenziale egoica, una vita eterna in cui tutto ciclicamente ritorna. Un'opera inusuale e intrigante che percorre strade interculturali e interreligiose in modo inedito, riconfermando l'originalità e la creatività di questo artista. (m.v.)



Henning Mankell

L'occhio del leopardo

Marsilio, Venezia 2014, pp. 336, euro 18

Mankell, noto scrittore di romanzi gialli (è autore della serie del commissario Wallander, proposta anche in un serial tv) ci offre un romanzo maturo e profondo, una spietata analisi sulla difficoltà nell'incontro fra culture radicalmente differenti. Un romanzo sull'Africa e sulle sue contraddizioni, ma anche un romanzo sulla difficoltà di immergersi in culture e mondi altri... Figlio di una donna che non ha mai conosciuto e di un tagliaboschi con l'anima del marinaio, dal nord della Svezia Hans Olofson è arrivato nello Zambia inseguendo un sogno altrui. Profondamente colpito dalla bellezza dell'Africa, decide di fermarsi, convinto di avere trovato una nuova casa. Per la fattoria che ha rilevato a Lusaka insegue ambiziosi piani di rilancio, ma in quella terra ignota, priva di punti di riferimento e proprio per questo così seducente, impara presto a conoscere il disprezzo dei bianchi e il sospetto dei neri, mentre la tensione e le minacce continuano a crescere intorno a lui. Un giorno, anche i suoi



I LIBRI POSSONO ESSERE RICHIESTI ALLA LIBRERIA DEI POPOLI CHE FA SERVIZIO DI SPEDIZIONE POSTALE, CON SCONTO DEL 10% PER I POSSESSORI DELLA CEM CARD.
VIA PIAMARTA 9 - 25121 BRESCIA - TEL. 030.3772780 - FAX 030.3772781 - WWW.SAVERIANIBRESCIA.IT - LIBRERIA@SAVERIANI.BS.IT





vicini vengono barbaramente uccisi, e Olofson comincia ad avere paura, assalito dalla stessa impotenza che provava da bambino, quando il gelo faceva gemere le travi della sua casa vicino al fiume. Negli anni, il sogno africano si trasforma in una lotta per la vita. Intrecciando passato e presente, dai campi ghiacciati della Svezia alla soffocante calura dei tropici, «L'occhio del leopardo» è un viaggio non sentimentale alla scoperta di due culture inconciliabilmente diverse, un romanzo psicologico che scava nella mente di un uomo perduto in un mondo sconosciuto. (m.v.)

Niccolò Ammaniti

The Good Life

Libro+Dvd, Feltrinelli, Milano 2013, pp. 16, euro 9,90

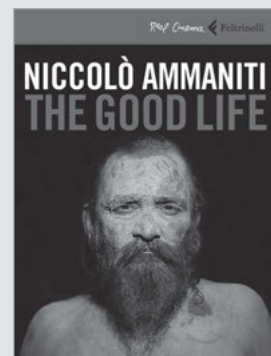
Come spiega Ammaniti nel libretto che accompagna il dvd, pur non avendo egli mai avuto una grande passione per la spiritualità, durante un viaggio occasionale in India vari anni fa, aveva incontrato alcuni italiani che avevano fatto la scelta di vivere nel sub-continente cercandovi una risposta al disagio esistenziale e trovando un modo di vivere più autentico. Anni dopo Ammaniti racconta di questi incontri ad un produttore televisivo che decide di sponsorizzare un documentario. Il Dvd raccoglie tre storie di italiani che hanno cercato e trovato la buona vita in un paese ed in una cultura altra senza però perdere del tutto la propria italianità. Tre storie forti e coraggiose che ci interrogano profondamente su ciò che è diventata la nostra cultura e la nostra nazione e sull'eterna ricerca di senso dell'uomo. Forse la buona vita non si trova solo in India, ma certo bisogna cercarla e crearne le condizioni... un documentario da guardare con attenzione e su cui riflettere. (m.v.)

Tommy Wieringa

Questi sono i nomi

Iperborea, Milano 2014, pp. 336, euro 17

Un romanzo totale, profondo e avvolgente che punta direttamente al cuore delle cose, una metafora dello straniamento dell'uomo contemporaneo, privato delle proprie radici e identità, alla continua ricerca di un senso. La tradizione ebraica riscoperta, ma anche presa a simbolo delle radici ancestrali, il viaggio come simbolo del peregrinare umano e poi il deserto luogo per eccellenza del perdersi e del ritrovarsi. «Questi sono i nomi dei figli di Israele». Così comincia il libro dell'Esodo, ma i sette profughi che vagano nella steppa sconfinata dell'Asia centrale non hanno nome. Non ricordano da quanto camminano, scaricati da un camion, divorati dagli stenti, sanno solo che devono andare verso occidente, che l'uomo di Asgabat comanda e la donna è costretta a ubbidirgli, che il bracconiere conosce i segni della terra e il ragazzo quelli dei sogni, e che il negro viene da un altro mondo e porta con sé l'ignoto. Nel frattempo a Michailopoli, cadente città di frontiera, tra furti, mazzette e slot machine, il commissario Pontus Beg cerca di dare un senso alla sua vita con le massime di Confucio, attendendo quella notte d'amore che la domestica, con ferrea disciplina, gli concede una volta al mese. Finché un vecchio rabbino, ultimo ebreo rimasto, gli rivela le sue vere radici. Il percorso di Beg per trovare se stesso e uscire dalla sporcizia del mondo si dovrà incontrare con quello dei profughi nel deserto... Un libro avvincente fino all'ultima pagina e che ci costringe a riflettere in modo spietato sulle nostre identità (o mancanza d'identità). (m.v.)



I LIBRI POSSONO ESSERE RICHIESTI ALLA LIBRERIA DEI POPOLI CHE FA SERVIZIO DI SPEDIZIONE POSTALE. CON SCONTO DEL 10% PER I POSSESSORI DELLA CEM CARD.
VIA PIAMARTA 9 - 25121 BRESCIA - TEL. 030.3772780 - FAX 030.3772781 - WWW.SAVERIANI.BS.IT/LIBRERIA - LIBRERIA@SAVERIANI.BS.IT





nuovi suoni organizzati

LUCIANO BOSI



ROBERT PLANT

L'ETERNO RINNOVARSI DELLE ALCHIMIE SONORE

Ben ritrovate e ben ritrovati. Spero di riuscire a comunicare in poche righe quanto sia splendido, prezioso ed immancabile *Lullaby and... the ceaseless roar*, l'ultimo lavoro concepito da Robert Plant e dalla sua attuale band, i Sensational Space Shifters, una sodale e creativa combriccola di musicisti, perlopiù polistrumentisti, coadiuvati dalle inusuali e suadenti sonorità strumentali e vocali del *griot* del Gambia, Juldeh Camara. Robert Anthony Plant, nato in Inghilterra, a West Bromwich il 20 agosto del 1948, non è e non sarà da ricordare solamente per essere stato il cantante e *front leader* dei mitici Led Zeppelin, la band inglese tra le più amate e osannate della storia del *rock*, attiva tra il 1968 e il 1980, che ha indiscutibilmente dato i natali all'*hard rock* e all'*heavy metal*; come non passerà ai posteri esclusivamente in considerazione della sua strabiliante vocalità o della sua invidiabile carriera da solista, che tra alti e bassi lo ha portato ad indiscussi riconoscimenti artistici,

tra i quali sette Grammy Awards. Io credo che gli vada anzitutto riconosciuto il merito, abbastanza raro nel blasonato mondo della grandi star, di non essersi fermato alla certezza di vivere sugli allori, tanto cara al mercato musicale e discografico che da tempo sembra orientato perlopiù a soddisfare l'insaziabile appetito di milioni di fan nostalgici di un mondo sonoro che vorrebbero sempre uguale, e che porta facili guadagni. Certamente se lo può permettere, visti i successi del passato, ma a tale proposito credo valga la pena ricordare che Robert Plant ha ripetutamente respinto la proposta di una *reunion* dei Led Zeppelin, fino ad arrivare, nel 2008, a rifiutare un'offerta di 200 milioni di dollari che un promoter gli offrì per rimettere in volo il dirigibile per un tour mondiale. In compenso non ha mai smesso di cercare e di stare sintonizzato con un mondo che, diventando sempre più piccolo, oltre a dare la possibilità agli artisti già affermati di sfruttare il circuito omologante del mercato, può anche fornire la preziosa opportunità, per chi come lui

sa leggere tra gli interstizi, di cogliere dall'enorme, prezioso e variegato bacino delle diversità il non sentito, il non banale, il non conformato, e di confrontarsi con il tanto diverso da sé per poi elaborare davvero qualcosa di nuovo.

Lullaby and... the ceaseless roar, uscito il 9 settembre 2014, rappresenta tutto questo, ed è la prova provata che ancora è possibile elaborare qualcosa di nuovo; certo echi e reminiscenze del passato sono ovviamente presenti, ma mai dominanti, perché ognuna delle undici tracce coglie il nostro sentire almeno un po' impreparato. Potremmo anche sostenere che questo lavoro sia frutto della maturità artistica di Plant, ma quest'analisi risulterebbe banale e non rispettosa di un grande cantante e musicista che non è nuovo a scompigliare l'ordine formale costituito, come fece qualche decennio fa introducendo nel *rock* una vocalità innovativa, eterogenea e spiazzante. Lunga vita a Robert Plant e alla forza generatrice che può scaturire dalla frequentazione delle *terre di mezzo*, dalle quali più volte ha tratto ispirazione in considerazione della sua dichiarata passione per la mitologia nordica, nonché per la nota trilogia *Il Signore degli Anelli* di John Ronald Reuel Tolkien. Non perdetevi questo capolavoro di poetica sonora destinato a diventare una pietra miliare. Buon ascolto a tutte e a tutti. ●



IL DISCO

Robert Plant and the Sensational Space Shifter
Lullaby and... the ceaseless roar
Nonesuch Records, 2014

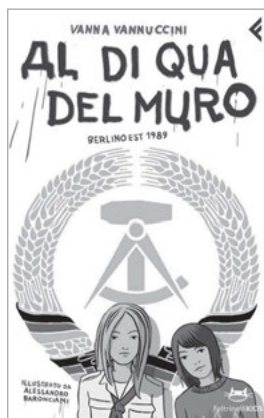
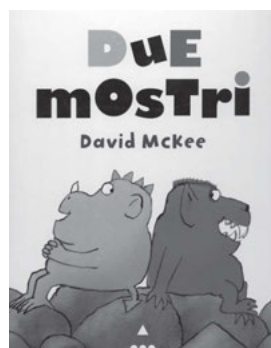
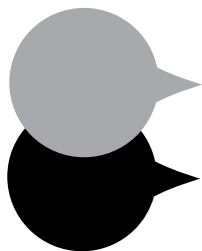


saltafrontiera

LORENZO LUATTI | lorenzo.luatti@oxfamitalia.org

STORIE SUI MURI

C'È STATO UN TEMPO IN CUI UNA CITTÀ E UNA NAZIONE ERANO SPEZZATE IN DUE DA UN MURO LUNGO 1378 KM. UN MURO CHE SEPARAVA LA GERMANIA IN DDR E REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA. UN MURO CHE DIVIDEVA L'INTERA EUROPA E CHE DIVISE IN DUE BERLINO PER 28 ANNI. IL 9 NOVEMBRE 1989, VENTICINQUE ANNI FA, QUEL MURO CADDE.



Questo anniversario può essere l'occasione per fare un po' di storia e per parlare, anche a scuola, dei tanti muri, reali e immaginari, che ieri e ancora oggi separano popoli e persone. Sulla facilità di costruirne, di muri, e sulle sofferenze che essi causano e sulla fatica (ma anche sulla gioia liberatrice) poi nell'abbatterli. Possiamo avvalerci di alcuni libri di narrativa che affrontano esplicitamente la tematica: dove «muri» di vario genere, di fantasia e spesso reali e verosimili, vengono eretti,

e poi finalmente abbattuti, a condizione che tutti i protagonisti abbiano maturato una nuova e diversa consapevolezza dell'altro, del «nemico», del proprio stare al mondo, del benessere comune. La casa editrice Lapis riporta sugli scaffali delle librerie *Due mostri* (pp. 32), una favola per i più piccoli sull'intolleranza e la paura raccontata con l'ironia che da sempre ci dispensa il padre del-

l'elefantino Elmer, David McKee (la scrisse nel 1985). I due mostri protagonisti dell'albo non si vedono, non si stimano, non fanno altro che insultarsi. Ogni frase cattiva viene inesorabilmente accompagnata da pietre lanciate con violenza. Rocce che ad ogni tiro diventano più grandi: non passa molto tempo che la montagna - l'unica casa dei due esseri litigiosi - viene smontata. Ora i due sono costretti a guardarsi in faccia e l'aggressività, quasi per magia, scompare. Non c'è più la montagna che li riparava, perché l'hanno buttata giù con la loro rabbia. Finalmente, scoprendosi, fanno amicizia.

Del celebre «muro», quello di Berlino, parlano altri testi per lettori più grandi. Sono, per così dire, storie nella Storia: si parte dal caso di un singolo, per narrare la storia di tutti. Come si viveva oltre il muro in quegli anni? Cosa succedeva? Come si poteva fuggire? Quali stili di vita comportavano? Tutto questo prende vita nelle pagine de *Il muro. Crescere dietro la cortina di ferro* (Rizzoli, p. 52) del grande artista Peter Sís, dove s'intrecciano sapientemente più linguaggi e dimensioni: iconica, autobiografica, storica e divulgativa (su questo magnifico libro ho parlato a suo tempo in queste pagine).

Una nota giornalista che del crollo del muro fu testimone, Vanna Vannuccini, firma il romanzo *Al di qua del muro. Berlino 1989* (Feltrinelli, p. 121) ambientato a Berlino Est nella stagione in cui la Germania cambiò volto e destino. Attraverso lo sguardo della tredicenne Anne, siamo prima introdotti nella grigia quotidianità della Ddr, tra i tetri rituali dell'alzabandiera, i negozi spogli, la Stasi (la polizia politica segreta) che s'insinua dappertutto. E quel terrifico enigma del Muro, la cui spiegazione ufficiale - «un vallo di difesa antifascista» - poco persuade i ragazzi. Il *mood* della storia è destinato a cambiare dopo una gita a Plauen - teatro di una grande manifestazione contro Honecker - fino alla data epocale del 9 novembre, tra pianti e abbracci senza più muri. ●



cinema

LINO FERRACIN | liferrac@libero.it

LE DUE VIE DEL DESTINO

THE RAILWAY MAN

LA TRAMA. Il film è basato sull'omonima autobiografia di Eric Lomax (Vallardi, 2014) che, prigioniero dei giapponesi dopo la caduta di Singapore nel 1942, fu portato a lavorare lungo la Burma Railway, la «ferrovia della morte». Accusato di essere una spia, Lomax è più volte torturato, alla presenza dell'interprete giapponese Nagase. Tornato in Scozia, Lomax si ricostruisce una vita ma non riesce a superare il trauma e l'incubo dei ricordi, fino a quando la scoperta su un quotidiano che Nagase è ancora vivo e fa da guida al campo di prigionia lo spinge a ritornare nel suo passato per vendicarsi. L'iniziale scontro di accusa e desiderio di vendetta diventa incontro e col tempo amicizia.

IL FILM. Lomax è un reduce che non parla mai della sua terribile esperienza, che non riesce a dar voce al suo passato, ma che grida comunque la sua ferita in risvegli notturni dopo incubi ricorrenti.

NOTA STORICA

Dopo la sconfitta delle Midway, i giapponesi decisero di costruire una linea ferroviaria che collegasse la Cina alla Birmania, da Bangkok a Rangoon. Lungo i 415 km del percorso furono impiegati circa 180 mila civili locali e 60 mila prigionieri di guerra britannici; il lavoro massacrante, le condizioni di vita disumane e le violenze dei giapponesi provocarono la morte di 90 mila civili e di 12.399 prigionieri di guerra.

Sarà l'amore della moglie, un gesto terribile del suo amico e soprattutto la fotografia del suo torturatore a riportarlo in quel campo di prigionia e in quel locale di tortura a farsi e a fare domande, per capirsi e capire.

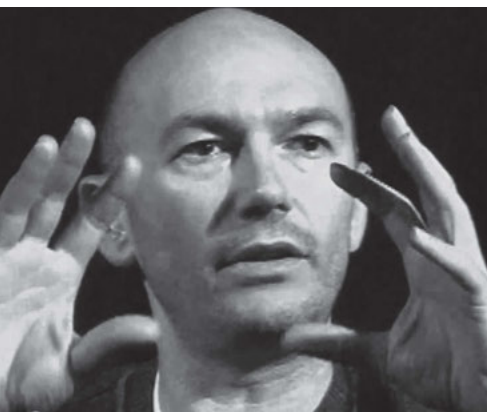
Il regista non vuole speculare né sulle violenze, né sulla tragicità della vicenda, né su facili sentimenti di perdono e amore verso tutti, ma offre invece allo spettatore



Regia
Jonathan Teplitzky

Interpreti
Colin Firth, Jeremy Irvine, Nicole Kidman, Stellan Skarsgård, Sam Reid, Hiroyuki Sanada, Tanroh Ishida.

Australia, Regno Unito, Svizzera. 2013.
116min. Koch Media



IL REGISTA

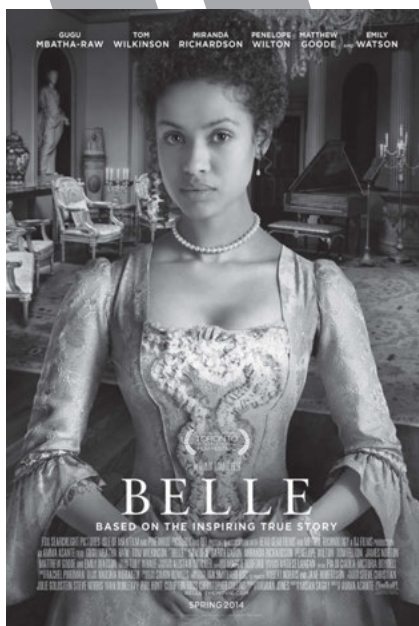
Jonathan Teplitzky, regista, sceneggiatore e produttore australiano, nasce a Sidney in una famiglia ebraica non praticante; trasferitosi in Inghilterra, dopo essersi iscritto ad un corso sul cinema alla Middlesex University, inizia la sua carriera di regista nel 1989 dirigendo lavori pubblicitari e musicali. Nel 1993 vince il prestigioso Bafta Award con un documentario per la Bbc. Nel 1995, ritornato in Australia, realizza in una decina di anni solo tre film, *Better Than Sex* (2000), *Gettin' Square* (2003), *Burning Man* (2011) (nessuno dei quali però è uscito sugli schermi italiani), continuando a lavorare con successo nel settore pubblicitario e musicale.

il materiale per affrontare alcuni temi, come quello della solitudine del reduce impossibilitato a dire fino in fondo la sua storia, a sopportare la fatica/colpa di essere tornato, a conciliare la nuova vita con le ferite fisiche o psichiche che si porta dentro; il tema del bisogno di capire la bestialità dell'altro e una ragione del suo agire così disumano; il tema della possibilità di perdonare e del diritto di perdonare anche per altri. Interessante, per cogliere i due diversi sguardi dei registi nei rapporti con la Storia e i rispettivi messaggi allo spettatore, la possibilità di confrontare questo film con *Il ponte sul fiume Kwai*, diretto nel 1957 da David Lean con un grande Alec Guinness, un colossale che vinse sette Oscar.

LA RAGAZZA DEL DIPINTO BELLE

LA TRAMA. Siamo in Inghilterra alla fine del XVIII secolo, Dido Elizabeth Belle, figlia illegittima di un ufficiale della marina inglese e probabilmente di una schiava africana, è affidata dal padre, in partenza per un viaggio, allo zio William Murray, conte di Mansfield, primo magistrato della Corona inglese. Cresciuta nel rispetto e nell'affetto di tutta la nuova famiglia, comunque fortemente condizionata dalle rigide regole della società inglese dell'epoca (Dido non mangerà mai alla tavola di famiglia) Dido riesce grazie all'eredità del padre, che l'ha resa economicamente indipendente, a costruirsi una sua autonomia condizionando favorevolmente con il suo affetto, i suoi gesti e le sue parole il giudizio dello zio relativamente ad un importantissimo processo tra una società di assicurazioni e la Zong, una nave negriera che aveva gettato a mare un centinaio di schiavi e ne aveva richiesto il risarcimento come perdita di merce.

IL FILM. La storia del film, con alcune licenze tipiche del cinema, è storicamente fondata e parte dal dipinto che ancora si trova nella dimora dei conti di Mansfield. Un film molto fruibile anche da un pubblico giovane e che si presta alla riflessione ed alla ricerca su alcune tematiche importanti: la condizione della donna in una società rigidamente strutturata sul piano culturale ed economico; la particolare situazione delle donne prive di autonomia economica o come in questo caso mulatte; le regole sociali come strumento di controllo di classe; la responsabilità del singolo di fronte ai valori e ai principi fondanti la dignità umana; il commercio degli schiavi così importante per l'economia inglese ed



Regia
Amma Asante

Interpreti
Gugu Mbatha-Raw, Tom Wilkinson,
Emily Watson, Sarah Gadon, Sam Reid,
Miranda Richardson.

Gran Bretagna, 2013. 105min.
20th Century Fox.

europea, con i suoi risvolti di morti, sofferenze e umiliazioni.

Su questo tema in particolare Marcus Rediker, nel suo recente libro *La nave negriera*, Il Mulino 2014, ricorda che «quando la Gran Bretagna e gli Stati Uniti abolirono il commercio degli schiavi, le navi negriere avevano già portato nove milioni di persone dall'Africa al Nuovo Mondo, circa cinque milioni di persone erano morte in Africa, sulle navi e nel primo anno di lavoro nel Nuovo Mondo. Nel solo periodo che va dal 1700 al 1808 circa 500 mila morirono nella marcia verso le navi, altri 400 mila a bordo e altri 250 mila poco dopo l'arrivo a destinazione».

La sentenza di Lord Murray sarà un primo importante passo verso la fine della schiavitù in Inghilterra e nelle sue colonie, fine sancita da due leggi del Parlamento nel 1807 e nel 1833. ●

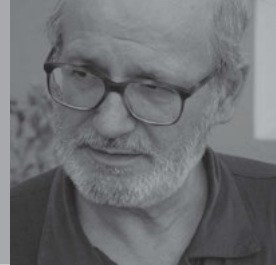
LE PAROLE DELLA REGISTA

«Sono stata ad una mostra sulla storia dei neri nell'arte europea dal 14° secolo in poi. Ci hanno presentati come accessori, molto sottomessi, ed eravamo lì per sottolineare lo status del protagonista principale del dipinto, molto simili ad animali domestici. Ma il quadro che rappresenta Belle e la cugina Elisabetta è diverso: Dido non è un accessorio, lei è davanti e al centro, e guarda dritta il pittore, fatto davvero insolito. Tutto spinge l'occhio verso di lei. Dopo aver visto il dipinto, mi sono resa conto di quanto fosse importante, e ho deciso di portare al pubblico quella storia».

LA REGISTA

Amma Asante, nata a Londra nel 1969 da genitori immigrati dal Ghana, inizia bambina la sua carriera di attrice in alcuni serial televisivi; giovanissima fondatrice di una casa di produzione realizza e scrive la sceneggiatura di due serie televisive per la Bbc2, nel 2004 dirige *A way of life*, racconto del difficile quotidiano di una giovane madre in un quartiere degradato di Cardiff (Galles, UK). Ha ricevuto per la sua attività di produttrice e di regista diversi riconoscimenti ufficiali. Il suo secondo lungometraggio è *Belle*.





Eucaristia segno di contraddizione

Il recente sinodo straordinario sulla famiglia ha esaminato i complessi problemi nei quali si dibattono le famiglie nella nostra «società liquida». Ma sui mezzi di comunicazione hanno trovato spazio solo i dibattiti più conflittuali... come l'eventuale accesso alla comunione per le «coppie di seconda unione».

Ancora una volta, s'impone una riflessione tra cristianesimo-religione e cristianesimo-vangelo. Una «religione» decide norme di culto, precetti ed esempi, ricorrendo a frasi bibliche come stampelle. I difensori del cristianesimo-religione diranno che chi ha divorziato ed è passato a seconde nozze è in peccato mortale e quindi non può ricevere la comunione; rivedere questa prassi andrebbe contro la Bibbia e provocherebbe confusione e cattivo esempio. In tal modo sono esclusi dai sacramenti e dalla vita ecclesiale le persone che ne avrebbero più bisogno.

Se però consideriamo il cristianesimo come «vangelo» dobbiamo confrontarlo con la persona e con la vita di Gesù. A Nazaret Gesù cresce nella riflessione del piano di Dio che Egli vede ostacolato dai regni terrestri. Esce allo scoperto a trent'anni. Pieno di compassione, va all'incontro dei sofferenti per attenuarne i dolori, e specialmente lancia la sua proposta di riscatto spirituale e umano, per gli individui e la società. Il popolo non deve rassegnarsi a vegetare: è chiamato alla missione di realizzare il piano di Dio, ovvero stabilire nel mondo il regno che è *giustizia, pace e gioia spirituale* (Rom 14,17). Gesù percepisce che questa missione non sarà abbracciata da molti e comincia a scegliere discepoli, prima

dodici e poi settantadue. È attraverso di loro che Egli arriverà a tutti (così spera) e ne eleverà il livello. Gesù si propone non di fondare un'altra religione, ma di riformarla con la provocazione del regno: rispettare e amare tutti, anche i nemici, perché figli e figlie di Dio.

Nella società piramidale di allora, la proposta di Gesù è sovversiva. Gesù capisce che è in pericolo: se insiste morirà giovane. Ma Egli decide di continuare. Gli eventi precipitano... Quando sente prossima la conclusione, e con in cuore la certezza che il suo sacrificio sarà premiato dal Padre, *Gesù istituisce l'Eucaristia*. Si tratta di una cena che già racchiude la pasqua e che Egli consegna ai suoi perché la ripetano-e-attualizzino in futuro (infatti non si può ripetere la morte-e-risurrezione, ma si può ripetere una cena).

Messa così, l'Eucaristia non è un atto di culto o un rito, ma un *happening*, un evento: è la cena di chi va a morire-e-risorgere per la causa della salvezza piena, della *liberazione*, e che vuole stretti a sé, come tralci alla vite, coloro che continueranno la sua pericolosa missione. Dopo lo sconcerto iniziale, i discepoli si dedicano all'evangelizzazione e celebrano l'Eucaristia ogni primo giorno della settimana. Allora per chi è l'Eucaristia? Per gli *habitué*? Per chi è senza peccato? Per gli sposati in chiesa? Per i devoti all'ultimo santo o all'ultima apparizione? Per chi appartiene a qualche movimento e... non s'immischia nel sociale? O non piuttosto per le comunità o i gruppi impegnati a fare che il mondo si trasformi nel regno? L'Eucaristia ci unisce a Cristo per la missione del regno di Dio, immersi nella storia, per cui alla vita del mondo noi non possiamo né essere estranei con il pretesto della spiritualità, né ostacolati dalla paura. L'Eucaristia è per tutti coloro che accettano di giocare la propria vita per lo stesso ideale di Cristo, commensali di chi va a morire per trasformare l'umanità! ■■■



Appuntamenti 2015

01

INCONTRI CON GLI AUTORI

Presentazioni
di libri presso
i Missionari
Saveriani
via Piamarta 9
Brescia

Ampio
parcheggio
gratuito

Lunedì 19 Gennaio 2015 - ore 17.00

Giovanna Buonanno

INSULTO, DUNQUE SONO.

MODI E FUNZIONI DELLE INGIURIE RAZZISTE

Ne discuterà Lucrezia Pedrali

Lunedì 26 Gennaio 2015 - ore 17.00

Brunetto Salvarani

NON POSSIAMO NON DIRCI ECUMENICI.

DALLA FRATTURA CON ISRAELE AL FUTURO COMUNE
DELLE CHIESE CRISTIANE

Ne discuteranno Lidia Maggi e don Fabio Corazzina

02

INTERCULTURA DOVE VAI?

Un convegno di riflessione
per ridefinire un termine essenziale
nella società contemporanea

Davide Zoletto

Alessio Surian, Lucrezia Pedrali

Sabato 18 aprile 2015
ore 9.30-18.00

Sala Romanino
dei Missionari
Saveriani
via Piamarta 9
Brescia

Ampio parcheggio
gratuito

54^o

CONVEGNO NAZIONALE CEM

Hotel della Torre
S.S. Flaminia km 147
Località Matigge
Trevi (Perugia)
tel. 0742.3971
fax 0742.391200
www.folignohotel.com
info@folignohotel.it

04

22-26 Agosto 2015
Trevi (Pg)

SIAMO TUTTI METICCI? LE RELIGIONI NELLA DIASPORA POSTMODERNA

Convegno 2015 di "Missione Oggi"
in collaborazione con "CEM Mondialità"

Sabato 9 maggio 2015
ore 9.00-18.00

Per informazioni: 030.3772780
segreteria.mo@saveriani.bs.it
missioneoggi.saverianibrescia.it
f Missione-Oggi

Chiesa
di San Cristo
via Piamarta 9
Brescia

Ampio parcheggio
gratuito

03

RINNOVATE L'ABBONAMENTO PER IL 2015! GRAZIE.

**ABBONAMENTO
ANNUALE CARTACEO
(10 numeri)
€ 30,00**

**ABBONAMENTO
ANNUALE ONLINE
(10 numeri)
€ 20,00**



ABBONAMENTI CUMULATIVI 2015

MISSIONE OGGI	+ CEM	€ 52,00	invece di	€ 60,00
MISSIONE OGGI ONLINE	+ CEM	€ 40,00	invece di	€ 50,00
CEM ONLINE	+ CEM	€ 40,00	invece di	€ 50,00
AZIONE NONVIOLENTA	+ CEM	€ 51,00	invece di	€ 62,00
CONFRONTI	+ CEM	€ 67,00	invece di	€ 80,00
GAIA	+ CEM	€ 40,00	invece di	€ 50,00
MISNA ONLINE	+ CEM	€ 60,00	invece di	€ 110,00
MOSAICO DI PACE	+ CEM	€ 52,00	invece di	€ 60,00
MOSAICO ONLINE	+ CEM	€ 45,00	invece di	€ 50,00
NIGRIZIA	+ CEM	€ 54,00	invece di	€ 62,00
QOL	+ CEM	€ 42,00	invece di	€ 55,00
SATYAGRAHA	+ CEM	€ 52,00	invece di	€ 60,00

Per le modalità di abbonamento
consultare il sito www.saverianibrescia.it

Centro Saveriano Animazione Missionaria
via Piamarta 9 | 25121 Brescia | tel. 0303772780 | fax 0303774965
abbonamenti@saverianibrescia.it

CCP 11815255
INTESTATO A CEM MONDIALITÀ

new

**DISPONIBILE L'ABBONAMENTO ONLINE
PAGABILE CON CARTA DI CREDITO**